

## “La Calabria e la sfida del Duemila”

... camminiamo e cresciamo insieme<sup>1</sup>, “verso l'inedito di Dio che traccia ancora, nonostante tutto, strade di speranza ...”

### 1. Premessa

Alcune brevi avvertenze metodologiche sono necessarie, per il corretto intendimento delle considerazioni che seguiranno.

In primo luogo, l'orizzonte di riferimento del quale occorrerebbe trattare (le sfide del Duemila, ovvero, in altre parole: dove condurrà il terzo millennio ...) è forse troppo esteso e, con tutta probabilità, postulerebbe un livello d'analisi diverso<sup>2</sup> da quello socio-fenomenologico che si proporrà.

---

<sup>1</sup>Quello seguente è il testo (dall'autore variamente riveduto ed integrato per questa pubblicazione) della relazione scritta per il convegno regionale ecclesiale della Calabria, tenutosi a Paola dal 29.10.1997 all'1.11.1997.

<sup>2</sup>Per chi non possieda talenti di speculativo, né doti di carismatica preveggenza appare del tutto indispensabile dismettere una simile prospettiva.

*L'oltre*, del resto, sembra piuttosto un tema di speculazione filosofica, e, soprattutto quando emergono coloriture di utopia (o distopia) nella discussione sui fini dell'esistenza umana, come in casi del genere, il dibattito dovrebbe svolgersi ad un livello di elevatissima generalità, senza la necessità di una puntuale contestualizzazione degli assunti proponibili.

Si considera pertanto utile, in tema, segnalare l'opportunità della lettura del recentissimo libro-intervista (che costituisce una vera e propria “divulgazione”, sebbene di elevato valore intellettuale, di simili prospettive metodologiche) al teologo ortodosso Olivier Clement, di MORANDI-TENACE, dal suggestivo titolo: *Fondamenti spirituali del futuro*, Roma, 1997, in particolare alle pp. 73-103, oltre al volume di COTTIER, *Valori e transizione - Il rischio dell'indifferenza*, Roma, 1996, che analizza le prospettive della cultura cristiana nella ricerca del senso del tempo e della storia dopo il crollo del marxismo e la crisi della modernità.

Gli stessi studi scientifici sul “futuro” avvertono poi i lettori che molto spesso le ipotesi con cui si illustrano gli ipotetici scenari di riferimento scontano i limiti di affermazioni o troppo “ideologiche” o marcatamente iper-soggettive.

E tuttavia non mancano rigorose disamine in argomento (così ad esempio HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 1997, di cui si consiglia vivamente la lettura, in particolare alle pp. 449-480).

Si rifletta poi sulla rapidissima obsolescenza di pur pregevoli ipotesi interpretative in rapporto ad eventi/ostacolo o eventi/acceleratori del tutto imprevisti (come quelle che sul futuro

della Democrazia Cristiana e dell'iniziativa politica dei cattolici in Italia non molto tempo fa venivano formulate da BAGET-BOZZO in *Il futuro viene dal futuro*, Roma, 1982) e alla ambigua valenza dei segnali di mutamento del presente che soltanto nel futuro si risolve, e che tanto spesso ha cagionato il discredito di molti filosofi della storia (per cui è utile far rinvio alle lucidissime osservazioni di BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino, 1995, IX-X, XII-XIII e XVII, secondo cui è ragionevolmente preferibile collocarsi tra i "semplici cronisti del presente che si attengono ai fatti e non si permettono di fare voli troppo alti").

E, quindi, più agevole forse sarebbe formulare, sul futuro, interrogativi che risposte.

Tuttavia, occorre anche dare conto di un ulteriore modello di approccio verso il futuro, ben più pragmatico ma non per questo meno scientifico, comunque particolarmente stimolante. Si tratta di studi che, sulla falsariga del cd. *Global business network* di S. Francisco, elaborano, al servizio di aziende ed organizzazioni complesse (per tradurre le conoscenze esistenti in progetti, strategie, messaggi "vendibili"), i prevedibili scenari del futuro utilizzando proiezioni basate sulle informazioni disponibili al momento in vari ambiti disciplinari "integrate" tra loro.

In un inserto speciale di recente pubblicato su un magazine a larga diffusione nazionale, curato da BERTONE (*Io vi insegno a vedere rosa*, in "Specchio", n. 96, 22.11.1997), i luoghi in cui tali elaborazioni si stanno svolgendo sono stati così individuati:

ITALIA: *Alchera Strategic vision* (via Pietrasanta 14 - 20121 Milano; 02/57305358; R. BOGGIA@Alchera.It); dove si ricerca come si sviluppano le innovazioni tecnologiche e che influenza hanno sull'economia, sui consumi e sulla produzione;

AUSTRALIA: *Ecostructure* (1Pelham Close 2611 Chapman Act; 0061/6/287-3448; HTIBBS@Well.Com); dove si studia come si evolve il rapporto tra impresa, società ed ambiente nel *Pacific Rim*;

OLANDA: *Global Business Network Europe* (Office Bld. "De Gelder" 1082 LD Amsterdam; 0031/20/6440501; JAPP@Well.Com); dove si approfondiscono i temi dell'innovazione organizzativa ed in particolare della responsabilità sociale dell'impresa;

SUDAFRICA: *Centre for innovative leadership* (P.O. Box 1779 2128 RIVONIA; 27/83/250-9509); dove si lavora alla formazione della *leadership* tanto nel settore pubblico che in quello privato;

SVEZIA: *Nextwork* (Blasieholmstorg 8-S-11 48 Stoccolma; 0046/8/4405691; @Nextwork-Ekman Se); dove si studiano il futuro del lavoro e delle organizzazioni sociali;

USA-EAST COAST: *Centre for generative leadership* (205 Willow Street Hamilton mass 01982; 508/468/7099; @CGL-Leadership.Com); dove si ricerca come educare i *managers* alla complessità e a lavorare nell'incertezza;

USA-OVEST COAST: *Global Business Network* (5900 X Hollis Street, Emeryville CA 94608; 510/547/6822; @GBN.ORG); dove si elaborano le metodologie di *scenario planning*.

Secondo Raimondo BOGGIA, responsabile della società di servizi *Alchera* (termine che, nell'antico linguaggio aborigeno, significa "armonia delle antiche saggezze"), le *big corporations*, in tempi di concorrenza aperta e planetaria, non scelgono più di agire "come corazzate chiuse che dettano le loro condizioni al mondo esterno. Devono cambiar l'approccio e imparare a sentire, a capire, prima di agire".

Dietro queste proiezioni ed elaborazioni, in effetti, "c'è una sfida cruciale e si muovono interessi da migliaia di miliardi ... Non basta uno scienziato, o un artista e men che meno un politico per capire ciò che potrà accadere in questo mondo, che vive una rivoluzione continua, irripetibile: da vent'anni a questa parte ogni diciotto mesi la tecnologia dimezza di prezzo ed ogni due anni raddoppia le prestazioni [in ogni campo]. Non era mai successo nella storia dell'umanità, nè era mai capitato che, in meno di vent'anni, arrivassero al consumatore tante novità, dal videoregistratore al cd, dal *personal computer* al telefonino e tante altre ... Il mondo corre, travolge le barriere. Impossibile chiuderlo dentro una sola chiave interpretativa o, peggio, cercare di manipolarlo. L'unica via passa per la piazza elettronica, dall'integrazione di tante conoscenze da parte dei paladini del *global network*: un autore di fantascienza come William Gibson, o l'inventore della realtà virtuale Jaros Lanier insieme a



In secondo luogo, è doveroso rammentare che le epoche di transizione (come quella attuale) con accelerazioni frequenti, anzi incessanti, spesso non sono inquadrabili in coordinate di riferimento certe e stabili, anche soltanto al fine di svolgere una mera attività d'osservazione dei mutamenti in atto nella vita umana e nell'organizzazione dei singoli corpi sociali.

È perciò preferibile guardare questa peculiare realtà da alcuni particolari, specifici punti di vista<sup>3</sup>, che appaiono più illuminanti d'altri per orientare le scelte di chi, mentre tale contesto si trasforma, vive in esso animato dal fine di contribuire alla costruzione di una buona, migliore società in cui vivere<sup>4</sup>.

## 2. Il quadro planetario

L'umanità intera sta vivendo, nel pianeta, una transizione epocale del tutto particolare, mai prima verificatasi.

Le nostre società moderne sono infatti le prime, nella storia, che, per effetto delle tecnologie disponibili, possono produrre modificazioni permanenti e di grande portata nell'ambiente naturale e umano, in grado di provocare, in prospettiva non molto lontana, eventi latori di danni talvolta irreversibili per l'equilibrio dell'ecosistema terrestre (a causa del crescente consumo di risorse biologiche non rinnovabili), ovvero con effetti anche globalmente distruttivi (come nel caso di eventuale ricorso all'uso delle armi nucleari<sup>5</sup>).

---

Steve Barnett, attuale responsabile delle strategie per la clientela di *Citybank* ma in passato antropologo e dirigente della *Nissan*. Tutti insieme a ragionare con Brian Eno, proprio lui, l'ex leader dei Roxy Music e produttore degli U2, insieme ad un neurobiologo di fama mondiale come Francisco Varela" (così BERTONE, *cit. supra*, 84-85).

Per chi si affaccia a queste prospettive, che sembrano richiamare l'idea di un sapere globale di stampo rinascimentale ma possono risultare anche sconcertanti forme di *melting pot* (in cui confluiscono svariate competenze settoriali), è utile sapere che, secondo i tecnici di queste "elaborazioni", tre grandi combinazioni in particolare stanno mutando, e con esse sta mutando la fisionomia della vita nel mondo: a) il rapporto spazio/tempo; b) il rapporto dimensione locale/dimensione globale; c) il rapporto identità maschile/identità femminile. Su tali mutamenti in parte si tornerà, più avanti.

<sup>3</sup>Si è inoltre preferito, nei riferimenti di bibliografia, valorizzare in prevalenza gli autori "regionali" (per una migliore contestualizzazione dell'analisi).

<sup>4</sup>Sul tema si v. AA.VV., *Una buona società in cui vivere*, Roma, 1995.

<sup>5</sup>Illuminante l'intuizione in proposito espressa circa un ventennio addietro da BOBBIO, in *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, 1979.

E sono anche, le attuali nostre società, quelle che stanno vivendo (sin dalla fine della seconda guerra mondiale) l'evoluzione accelerata della cd. "terza rivoluzione industriale" e finalmente stanno giungendo, per la prima volta, alle soglie di un sogno a lungo vagheggiato: il sogno tecno-utopistico di un mondo in cui l'umanità s'avvierà verso un'era post-mercato e senza più la "necessità" del lavoro.

Questa transizione, all'alba del terzo millennio, sta facendo mettere in discussione molte delle idee prevalenti circa il significato e la direzione del progresso scientifico e, quindi, circa il futuro prossimo venturo che vivremo.

Si tratta di modificazioni che certamente si ripercuoteranno sulle condizioni di vita delle generazioni future, e nei confronti delle quali le scelte pubbliche dovrebbero promuovere strategicamente gli interessi non soltanto delle generazioni contemporanee<sup>6</sup>.

Eppure, su scala planetaria, neppure nel breve periodo saremmo oggi in grado di prevedere, con sufficiente approssimazione, quali equilibri effettivamente si comporranno nei prossimi quindici, venti anni, sia al macro sia al micro-livello, nel pianeta e nel piccolo spazio in cui ci è dato di vivere ora.

Ciò non è conseguenza, ovviamente, solo della dinamica intrinseca delle accelerazioni del progresso scientifico, sulla quale il dibattito è talora pure molto acceso, ma più in generale è frutto dell'incertezza circa le scelte di politica globale<sup>7</sup> che si compiranno (e che nell'attuale

---

<sup>6</sup>Nonostante tale opinione appaia ragionevole, la questione dell' *equità intergenerazionale* tuttavia non sembra avere particolare rilievo nella ricerca scientifica attuale, neanche là dove si debbano stimare i costi ed i benefici delle principali scelte pubbliche in temi cruciali, quali quelli della regolamentazione del mercato del lavoro, dei sistemi di previdenza sociale, della gestione del debito pubblico, della tutela dell'equilibrio ecologico.

In questo senso, cfr.: CAVALLI, *Generazioni* (voce), in "Encicl. Sc. Sociali", Roma, 1996, 237-242; CISF, *Terzo rapporto sulla famiglia*, a cura di P. P. DONATI, Cinisello Balsamo, 1993, 50-53.

<sup>7</sup>L'espressione *politica globale* si utilizza qui essenzialmente per inquadrare il particolare contesto attuale di " ... una società umana [che] sta rapidamente avvicinandosi ad un bivio", poichè "le multinazionali sono oggi in grado di produrre un volume di beni e di servizi mai raggiunto nel passato, utilizzando una forza lavoro sempre meno numerosa" e praticamente ovunque, disponendo della tecnologia utile, può prodursi qualunque bene o servizio.

Poichè dunque "le nuove tecnologie ci stanno portando verso un'era di produzione senza lavoro proprio nel momento in cui la popolazione mondiale sta esplodendo" e la globalizzazione – in senso produttivo – inciderà sui mercati nel senso che nessuna area regionale, a meno che non disponga di risorse di importanza vitale per l'intero pianeta, potrà condizionare le



altre come in passato, "lo scontro tra le pressioni demografiche e le minori opportunità di lavoro condiziona la geopolitica della nascente economia globale ad alta tecnologia che ci attende nel prossimo secolo".

Ed infatti, si assiste ovunque nel mondo ad una chiara evoluzione dei mercati della produzione e del lavoro: *nell'industria e nell'agricoltura* vi è una perdita crescente di posti di lavoro (dovuta a tecnologie di *laborsaving* e di *timesaving*, alla massiccia utilizzazione di macchine intelligenti e alla ristrutturazione conseguente dei processi di produzione), in un cammino irreversibile verso l'epoca delle fabbriche senza operai; il *terziario*, ancorché avanzato, sta anch'esso vivendo una profonda ristrutturazione, con sensibile flessione del livello occupazionale ed elevata mobilità, anche e principalmente nel settore pubblico (per le restrizioni di bilancio imposte dalla necessità di ridurre il *deficit* del debito pubblico); le opportunità di lavoro risultano concentrate negli *impieghi a tempo parziale*, che meglio di altre forme giuridiche comprimono i costi della manodopera e risultano ottimali per far fronte alle fluttuazioni rapide del mercato dei beni e servizi, garantendo maggior produttività a minor costo, ma producono un elevato grado di "insicurezza" del lavoro.

In un simile contesto, l'importanza sociale crescente di questo "esercito di riserva" costituito dai lavoratori contingenti e della massa crescente di disoccupati influenza altamente la fisiologia delle scelte pubbliche in tema di stato sociale.

Se si considera, infatti, (per restare nella nostra area continentale) che, in Europa, nel 1995, il lavoro aveva un costo superiore del 50% rispetto a quello degli Stati Uniti e del Giappone, e che il prodotto delle aziende europee sta diventando anche per questa ragione sempre meno competitivo a livello globale, risulta chiaro che, mentre fino a pochi anni addietro la spesa pubblica poteva permettersi il lusso di finanziare programmi sociali per il miglioramento del benessere dei lavoratori e delle loro famiglie (già sufficientemente retribuiti), oggi, riducendosi i posti di lavoro esistenti perché troppo onerosi e creandosi in sostituzione sempre più soltanto posti di lavoro a tempo parziale (e dunque a bassa retribuzione), la possibilità di un contenimento di simile squilibrio risiederà nell'immediato futuro nel mantenere un livello adeguato di assistenza pubblica per evitare di creare una nuova classe di lavoratori poveri o aumentare la penosità della povertà esistente.

Ma ciò esigerà un prezzo elevato, e cioè la rinuncia per molti a *standard* di sicurezza e benessere faticosamente conseguiti.

Ed allora, il ridimensionamento dello stato sociale (imposto dal fatto che i pagamenti previdenziali ed assistenziali a carico della popolazione che lavora non possono crescere a dismisura e che, tra carico fiscale, previdenza sociale, indennità di disoccupazione e servizi sanitari e pensionistici, la gran parte del p.i.l. nazionale di un paese che opti per sistemi evoluti di stato sociale viene eroso dal finanziamento di un meccanismo sempre più voracemente inarrestabile), dovendo avvenire in un momento in cui un numero sempre più grande di lavoratori viene espulso dai mercati a causa delle nuove tecnologie e delle ristrutturazioni gestionali, è destinato giocoforza a produrre un vistoso incremento delle tensioni sociali e condizioni di equilibrio sempre più precarie.

Si stima, infatti, che già oggi nella sola Comunità europea più di 80 milioni di persone vivano al disotto della cd. soglia di povertà e che l'incremento del loro numero assumerà le proporzioni di un vero e proprio contagio epidemico, con sempre più lavoratori spiazzati dall'innovazione tecnologica e soli in un mercato simile ad un mare procelloso nel quale i salvagenti pubblici non bastano più nemmeno per pochi.

Si tratta per la gran parte di soggetti vittime di un processo nuovo: i produttori non hanno bisogno del lavoro che essi possono offrire e loro non possono comprare ciò che viene venduto, neppure per sopravvivere.

*Sono uomini, milioni di uomini, destinati, loro malgrado, alla "irrelevanza economica" e per conseguenza all'irrelevanza sociale.*

E, allo stesso modo, in altri continenti, la via a questa nuova forma di emarginazione sta producendo effetti che dovrebbero esser indesiderabili, ma sembrano come naturalmente accettati, quasi fossero costi necessari del progresso in atto.

In molti paesi industrializzati, ma anche in quelli cd. emergenti (soprattutto asiatici) ed ovviamente in quelli più poveri del mondo, si registra un significativo incremento della criminalità e della violenza, organizzate e non, in palese correlazione con l'imbarbarimento crescente dei costumi sociali e delle condizioni di vita medie e, principalmente, con l'incremento delle disuguaglianze nel reddito.

Per il contenimento di simili processi, la spesa – pubblica e privata – nel settore della cd. Sicurezza è vistosamente cresciuta; a fenomeni quali le bande giovanili delle aree residenziali suburbane si accompagnano tendenze inquietanti ed emblematiche, come nel caso dei nuovi orientamenti in tema di architettura residenziale metropolitana nordamericana (quali: sostituzione del cemento e dell'acciaio ai materiali tradizionali, riduzione delle dimensioni e del numero delle finestre, maggior altezza delle recinzioni, proliferazione dei sistemi di chiusura e di controllo anti-intrusione elettronici), fino all'ideal-tipo delle cd. costruzioni invisibili (abitazioni dalle facciate squallide e piatte per camuffare l'opulenza interna).

Ma il problema, che è planetario, resta, anzi si aggrava (come testimoniato dalla frequenza degli episodi di sommossa urbana collegati a gravi squilibri nel mondo del lavoro di singole aree), al punto che non soltanto si prevede che vi saranno sempre più sole rare isole di ordine in un oceano caotico, ma addirittura la sostituzione, ai fenomeni delle guerre regionali (tradizionalmente dovuti proprio a vistosi contrasti di interesse per il possesso di risorse pregiate), dei conflitti permanenti a bassa intensità, tra bande di fuorilegge aduse ad azioni "mordi e fuggi" ed eserciti e polizie sempre meno efficaci nel contenere gli inferni locali, ovvero di conflitti inter-etnici e tribali.

Sembra dunque che il bivio verso cui precariamente ci si indirizza sia quello di una forbice tra due mondi molto diversi tra loro e mal comunicanti:

- *il mondo dell'utopia tecnologica*, in cui ricchezza e prosperità accedono ad un'epoca dorata di produzione illimitata con curve del consumo crescenti e gratificazione elevata;

- *il mondo della periferia*, della marginalità dell'esistenza, in cui il futuro è disperazione, dove il trionfo della tecnologia si presenta come una disperazione, perché condanna all'inutilità, all'irrilevanza, all'invisibilità per intere umanità.

Non è certo se da simili tendenze deriverà un neo-feudalesimo (quale forma di regolamentazione dei rapporti tra gli Stati ricchi e dominanti e quelli gerarchicamente più o meno satelliti), né si sa se il mercato stesso – quale strumento di regolamentazione delle relazioni economiche delle attività di produzione, distribuzione e consumo di beni e servizi – scomparirà del tutto. Vero è, però, che:

- il valore non solo economico ma anche sociale della risorsa-lavoro tende sempre più a diventare irrilevante e che ciò è destinato a rivoluzionare l'identità stessa ed il fine delle relazioni tra gli uomini ed i popoli;

- non è accettabile l'ipotesi di una concentrazione dei profitti derivanti dall'introduzione delle nuove tecnologie *labor and time saving*, senza che simili progressi vengano ridistribuiti socialmente in modo da garantire un'equa distribuzione dei frutti dell'innovazione tecnologica stessa.

Su questi temi, v. più diffusamente il recente saggio di RIFKIN, *La fine del lavoro*, Milano, 1995, in particolare alle pp. 84-106, 321-351 (e, per altra ipotesi di lettura in tema, rispetto ad essa dissonante, anche ACCORNERO, *Il secolo del lavoro*, Bologna, 1997).

Sulle attuali prospettive dei rapporti NORD-SUD nel mondo, v. ancora i *dossiers* riepilogativi: AA.VV., *Nord e Sud / Il pianeta dei naufraghi*, in "Coscienza", 1996, 4, 29-45; AA.VV., *Il destino di abitare il pianeta*, in "Coscienza", 1997, 1, 15-32.



epoca in molti stati del Nord del mondo sono in discussione<sup>8</sup>); incertezza che, a sua volta, investe il quadro di valori fondamentali da cui tali scelte potranno essere ispirate.

<sup>8</sup>Abbiamo già, sulla Terra, un "villaggio globale", cioè senza confini, entro cui la *comunicazione* in tempo reale è pressoché ovunque accessibile, ed a costi contenuti, e nel quale si utilizza quale linguaggio "unico" l'inglese (un po' come nel medioevo, allorché si faceva ricorso al latino quale *sermo universalis*), così consentendo ad uomini e donne di ogni area territoriale del Pianeta di disporre di pari opportunità di accesso e di *interazione* a prescindere dal luogo in cui essi siano dislocati in concreto.

E si tratta, ancora, di una comunicazione che, là dove si attua, sebbene pur sempre si svolga fra "distanti" e "diversi" (per razza, cultura d'origine, religione, ambiente vitale) e sia fruibile per i fini più vari, inevitabilmente produce omogeneizzazioni tra i comunicanti ed istituzionalizza tra essi regole comportamentali e assetti valoriali originali.

Tale "mondializzazione" (i cui indicatori più vistosi e comunemente riconoscibili sono le antenne satellitari e le reti telematiche del tipo di "Internet", ma che rappresenta pure la dimensione fondante della novità del pontificato itinerante e missionario, cd. "planetario", di Giovanni Paolo II) può essere osservata ormai, come dimensione dell'interazione attuale tra gli uomini del pianeta, anche nei particolari meccanismi di funzionamento dei mercati, che non ne possono più prescindere.

Essa sta infatti determinando (e sempre più determinerà), tra numerosi paesi ed aree continentali non necessariamente confinanti e adusi a dialogare tra loro, flussi stabili di risorse economicamente rilevanti (materiali, finanziarie, umane).

E, per tendenza conseguente a simili scambi ordinari, sono in atto forti omogeneizzazioni anche tra questi ambienti, provocando trasformazioni evidenti anche in senso culturale in tali aree; trasformazioni che si esprimono generalmente con la prevalenza dei modelli di vita propri delle società tecnologicamente più adulte ed evolute nei confronti di quelle periferiche e con processi di accelerata e spesso non controllata "modernizzazione".

Tale "vicinanza" (che non si struttura più soltanto su generiche "adiacenze" geografiche, ma sulle reciproche relazioni discendenti dalla condizione dell'essere i soggetti intercomunicanti ottimali produttori, distributori e consumatori dei medesimi beni e servizi) vede oggi protagonisti, oltre ai tradizionali siti dominanti (USA, Canada, Giappone, Unione Europea) in rapporto ai classici bacini di consumo (i diversi Sud del mondo), nuovi attori sulla scena, vuoi dominanti - come il Sud Est asiatico con le sue rampanti e singolari Città-Stato (Singapore, Hong Kong), ed il caso atipico in India di Bangalore - vuoi subalterni, in molteplici intrecci di alleanze e conflitti vicendevoli.

E, anche in questa dimensione, si tratta di forme di convivenza o di rapporto tra "diversi" che producono, oltre alle omogeneizzazioni di macrolivello, pure sensibili accentuazioni delle distanze (o diversità) esistenti, con fenomeni diffusi di rigetto reciproco.

Ma ciò che, in verità, più sembra caratterizzare questa epoca di transizione è poi l'esperienza problematica delle nuove *migrazioni*.

Si tratta di un fenomeno in atto da diversi anni, con plurime causali (in genere riconducibili al comune denominatore della ricerca di condizioni di vita migliori), che sta producendo società con popolazioni fluttuanti e variabili, altamente permeabili ma instabili (perché solo raramente in grado di trasformarsi in autentici luoghi di convivenza effettiva, stabile ed ordinata tra "diversi", e quindi di presentarsi in senso proprio come società organizzate interrazziali, multiculturali, pluri religiose).

E tale fenomeno, che spesso costituisce il principale fattore di modificazione demografica di un'area fisica (quando i tassi di natalità siano particolarmente depressi), sta lentamente ma irreversibilmente conducendo verso la sostituzione alle idee di "popolo" e "nazione" della nozione di "popolazione", quale aggregato (ancorché sia molto precario) costitutivo dell'identità sociale di un territorio determinato.

Sembra dunque che l'intero territorio del pianeta vada come ridisegnandosi; e ciò *non solo in senso fisico* (per il rilievo oggi assunto dalle distanze spaziali, ben diverso di quello del passato grazie alle tecnologie disponibili e alle vie di comunicazione sempre più rapidamente percorribili; per gli effetti sugli ecosistemi continentali e sub-continentali del progressivo depauperamento delle risorse naturali non riproducibili, come nel caso delle desertificazioni; e, ancora, per la trasformazione morfologica della città tradizionale a favore delle aree metropolitane e la esplosione di queste ultime in dimensioni macroscopiche); *ma anche in senso geopolitico*, proprio per la accelerata modificazione (rispetto ad un passato ancora molto recente) degli equilibri per mezzo dei quali la coabitazione fra diversi di cui si diceva si sta strutturando.

Non è in crisi, infatti, soltanto l'idea giuridica tradizionale dello Stato nazionale e della sua "sovranità" (con tendenze ad "aggregazioni" e "separazioni" operanti in diverse direzioni, talora nel segno degli isolazionismi o dei localismi - e delle frammentazioni separatiste -, talora verso originali integrazioni di interesse "regionale", talora infine innescando conflitti permanenti di varia intensità con i "vicini") [su questo tema, v. FARIAS, *Crisi dello Stato, valori costituzionali e beni intellettuali*, in op.cit., 21-23].

Anche i fondamenti attuali del diritto delle organizzazioni sovranazionali e lo stesso diritto internazionale cd. *universalmente riconosciuto* appaiono infatti ridiscussi o risultano carenti di legittimazione (se non, tragicamente, violati).

E mai come negli ultimi trent'anni i cd. conflitti bellici a bassa intensità - propri di aree regionali circoscritte - ed il terrorismo internazionale hanno avuto diffusione inarrestabile, fino ai tragici esempi più recenti del genocidio inter-etnico della ex-Yugoslavia, a testimonianza di una problematicità di equilibrio "tra diversi" costretti a coabitare tra loro, volenti o nolenti, che pare irrisolvibile in una vera convivenza.

Nell'attuale stagione epocale, in definitiva, confluiscono tensioni molteplici (tra cui in particolare la problematica "integrazione" nella comunità internazionale dei paesi ex-comunisti, i seri rischi di catastrofi naturali incontrollabili, l'elevato squilibrio nella crescita demografica tra Nord e Sud del pianeta, l'incognita del futuro della Cina, la crescita della povertà e della criminalità, la "fine del lavoro").

Si registrano, inoltre, fenomeni di difficile decifrazione anche nella temperie particolare del cd. *risveglio religioso* di questi ultimi anni di fine millennio (e della correlata proliferazione di sette vecchie e nuove), come nel caso della virulenta espansione di vari *fondamentalismi* (non solo islamici).

Si tratta di processi che sembrano inquadarsi nel contesto della più generale sostituzione, alle ideologie politiche che nacquero a tutela dei lavoratori sfruttati nel secolo scorso (ed ormai quasi tramontate), delle cd. "Religioni" degli emarginati, che tendono a contrapporre " ... senza mediazione ... ", ad una politica " ... che sembra essersi ridotta a opportunismo e utilitarismo non certo di lungo ma di breve termine e fin troppo terreno", un quadro di valori ideali fondati nell'aldilà religioso.

E tali processi, che sembrano "... riproporre istanze di giustizia in forme molto suggestive ma progettualmente ed operativamente indeterminate ... ", non si collocano nel contesto di una feconda stagione di confronto e dialogo interreligioso, ma si atteggiavano come tentativi di sopravvivenza operati (prevalentemente da parte di singole comunità umane radicate in territori in cui gli equilibri economici e politici sono ormai destrutturati a causa della "modernizzazione mondializzante") facendo appello ad un nucleo di valori civili che sono in definitiva niente più che i valori morali e religiosi costitutivi dell'identità di simili aggregati; e tali "identità" vengono pertanto difese ad oltranza, nel rifiuto di qualsiasi confronto "ecumenico" (per questi rilievi, v. le acute analisi di FARIAS, *cit.*, 17-20).

Per un inquadramento delle attuali prospettive dell'antropologia cristiana di fronte alle trasformazioni planetarie prima descritte, v. poi l'utile saggio di MURATORE, *L'uomo e la sua relazione al cosmo nell'antropologia cristiana*, in "La Civiltà Cattolica", 1996, IV, 224-237, in particolare alle pp. 232-236.



### 3. La condizione dell'Italia

Anche se utilizzassimo riferimenti spaziali meno estesi (nel nostro caso, le attuali dimensioni dell' "Italia" e della "Calabria"), le previsioni non diverrebbero più agevoli.

L'Italia è infatti inserita da tempo in una complessa vicenda di transizione interna; una transizione che è comunemente collegata alla revisione istituzionale in corso (di cui da almeno 10 anni attendiamo il compimento, vivendo tempi variamente precari), ma in realtà è ben più articolata ed estesa.

Nell'ultimo decennio sono mutati, infatti, il sistema dei partiti, la classe politico-amministrativa dirigente e l'equilibrio socio-economico del paese.

Insieme con la disciplina dei sistemi elettorali (nazionale, regionale, provinciale e comunale), anche la fisionomia normativa del funzionamento delle pubbliche amministrazioni è stata ampiamente ridisegnata<sup>9</sup>.

Non è dato poi facilmente prevedere quando, e con quali esiti nel dettaglio, si concluderà l'attuale fase procedurale di riforme istituzionali attivata dalla legge costituzionale n. 1 del 24.1.1997<sup>10</sup>.

<sup>9</sup>Si vedano in proposito le leggi nn.:

- 241/1990 (sul procedimento amministrativo);
- 81/1993 (sull'elezione diretta dei Sindaci);
- 43/1995 (sul sistema elettorale degli enti Regione);
- 59 e 127/1997 (cdd. "Bassanini 1 e 2").

<sup>10</sup>Il testo trasmesso alle Presidenze delle Camere in data 30.6.1997 (per cui v. "Guida al diritto - Il Sole-24 Ore", 1997, 27, 99 e ss.) era, al tempo del convegno di Paola, solo provvisorio, oltre che, a dire della stessa Presidenza della Commissione Bicamerale che lo aveva prodotto, "imperfetto".

Rispetto a quella stesura, si è dato corso alle ulteriori fasi procedurali (secondo il disposto della L. Cost.le n. 1 del 1997): 1) della formulazione degli emendamenti al testo del Progetto approvato e trasmesso alle camere; 2) della successiva pronuncia sugli stessi da parte della Commissione Bicamerale (30+30 giorni, secondo la citata legge costituzionale); nonché ancora: 3) dell'iscrizione del Progetto all'ordine del giorno delle Assemblee.

Dovranno seguire ancora, prima della sua eventuale approvazione:

- discussione in aula dell'articolato;
- prima votazione;
- seconda votazione (ad intervallo non minore di 3 mesi);
- consultazione referendaria;
- promulgazione.

Ragionevolmente, i tecnici ipotizzano come necessario allo scopo un periodo di circa 12, 18, mesi.

Tuttavia, per quanto direttamente qui interessa, può già utilmente segnalarsi che, dalle

E pur tuttavia, se, come ragionevolezza suggerisce, la fisionomia dell'istituzione regionale e degli enti subregionali si strutturerà conformemente ai principi di massima accolti nella Commissione Bicamerale, sembra che l'Italia del 2000 (ed oltre) avrà una fisionomia chiara.

Essa sarà, con elevata probabilità:

- un'Italia fondata sui Comuni ed aperta all'Unione Europea; ricca di articolazioni interne, anche originali, funzionali all'aggregazione delle comunità locali secondo le migliori omogeneità (socio-economico-culturali) dei rispettivi territori<sup>11</sup>;

- un'Italia in cui le Regioni, ed in ultima istanza lo Stato, interverranno nel rispetto del principio per cui "la titolarità delle funzioni spetta agli enti più vicini agli interessi dei cittadini" ed è surrogata<sup>12</sup> soltanto se tale capacità sia, temporaneamente o in parte, in concreto carente;

- un'Italia nella quale l'unità nazionale sarà dunque il frutto di un pluralismo tendenzialmente amplissimo.

---

nuove regole proposte (nell'ultima versione conoscibile del progetto di legge costituzionale proposto, pubblicata sempre in "Guida al diritto-Il Sole-24 Ore", 1997, 43, 14-28), emergono molteplici profili di rilievo:

a) viene riconosciuto, quale fonte di vistose limitazioni di sovranità non solo esterna, il principio della indefettibilità della partecipazione al processo di integrazione sovranazionale nell'Unione Europea;

b) viene espressamente sancito il "principio di sussidiarietà e di differenziazione" nell'organizzazione dei rapporti giuridici tra le comunità locali, le Regioni e lo Stato (art. 56 comma 1°);

c) la potestà legislativa dello Stato viene circoscritta (art. 58 comma 5°) alle sole materie espressamente previste nella "nuova" Costituzione, restando tutte le altre riservate alle Regioni, che godono peraltro anche di potestà statutaria (art. 60 comma 1°);

d) ai Comuni -anche riuniti in forma associata- sono attribuite (art. 56 comma 2°) tutte le funzioni regolamentari e amministrative non espressamente attribuite ad altri enti sub-statali;

e) ogni Regione ha facoltà di liberamente scegliere la propria forma di governo e le proprie leggi elettorali e gode di notevole autonomia anche in materia finanziaria e tributaria (artt. 60 e 62);

f) è previsto un Fondo perequativo per finanziare i bilanci delle Regioni con minori risorse e capacità (art. 62 comma 5°);

g) viene ammessa la facoltà per le Regioni dell'istituzione di statuti giuridici differenziati per le cd. Aree metropolitane (art. 56 comma 3°);

h) i confini (e le denominazioni) delle Regioni esistenti sono modificabili con legge costituzionale, e del pari può farsi luogo alla costituzione di nuove Regioni (con il minimo di un milione di abitanti); inoltre, i confini (e le denominazioni) dei Comuni e delle Province esistenti sono modificabili con legge regionale e del pari può farsi luogo all'istituzione di nuovi Comuni o Province (v. art. 63).

<sup>11</sup>Secondo il cd. *principio di differenziazione*.

<sup>12</sup>È il notissimo cd. *principio di sussidiarietà*.



L'Italia, nel frattempo, è "... un paese malato, insieme ricco e cinico, disperato ed indolente ..."<sup>13</sup>.

#### 4. La condizione della Calabria

E la Calabria? Quale futuro<sup>14</sup> attende queste comunità, entro un Mezzogiorno che, oggi, come area estesa, "... rappresenta un terzo

<sup>13</sup>"...Insieme alle ideologie sono crollati gli ideali e il pragmatismo utilitarista ispira ogni comportamento collettivo; il consumismo spietato addormenta i bisogni dello spirito; la gente non legge più libri, ma tutti guardano la televisione; la demagogia e la manipolazione dei consensi sono continue e martellanti; al senso del dovere è subentrata la necessità del piacere; dalla libertà siamo gradualmente pervenuti alla sua degenerazione: il libertarismo; aumentano i ricchi, ma aumentano anche i poveri; la disoccupazione, specie al Sud, è enorme, ma nessuno - come nella crisi del 1929 - muore di fame: chi non lavora è un mantenuto; i lavori faticosi o non gratificanti non li vuole fare più nessuno; la gente invecchia e i bambini diminuiscono; siamo assediati dai lavoratori del terzo mondo e dal problema della loro difficile integrazione sociale (marocchini, tunisini, egiziani, slavi, albanesi, filippini, indiani, etc.); una parte del Paese - soprattutto il NordEst forsennatamente produttivo - non tollera più l'idea di masse meridionali abuliche, che studiano (laureati e diplomati) ma non lavorano ..." (così SPADARO, *Evoluzione, attualità e prospettive dell'impegno dei Cattolici nella vita sociale e politica italiana*, in "Quaderni lametini", 1997, 38, 43).

<sup>14</sup>In un recente saggio, sul tema odierno l'unico che mi risulti finora pubblicato (SANTA-GATA, *Calabria senza futuro-Processo al passato per un Duemila possibile*, Soveria Mannelli, 1996), l'interrogativo viene declinato con accenti di varia risonanza da parte dei protagonisti delle interviste svolte su tale quesito, e sconcerta effettivamente, come rilevato dall'autore alle pp. 29-35, che coloro che hanno in atto collocazione significativa a vario titolo nella classe dirigente regionale abbiano offerto in tale occasione contributi di analisi e di proposizione concreta deludentissimi.

Ed in realtà (come osservato nelle successive pp. 230-231) questo resto del Mezzogiorno, che non è poi così depresso e "senza futuro" come parrebbe, necessita di interventi simultanei in almeno tre settori prioritari per poter liberare le potenzialità ancorché non preclare di cui dispone: inefficienza gestionale e progettuale delle pubbliche amministrazioni, sconvolgimento dell'ordine democratico a causa della criminalità mafiosa, limitata disponibilità delle infrastrutture private e pubbliche, scadente produttività delle università.

Ma i segnali di una simile tendenza sembrano assenti.

Secondo MONORCHIO, *Una regione derelitta*, in "Calabria", dossier, "Il Sole-24 Ore", n. 195 del 17.7.1997, 23, la Calabria si può ancor oggi definire con la locuzione di Giustino Fortunato "sfasciume geologico pendulo fra due mari" e non gode di prospettive rassicuranti per il suo futuro. Prevale il realismo ottimista in CALIGIURI, *Breve storia della Calabria*, Roma, 1996, 61-62, secondo il quale "... i nodi della società calabrese sono sostanzialmente gli stessi della società italiana che, per una serie di contraddizioni e di situazioni, qui vengono amplificati", ed in CERSOSIMO, *Il "movimento" che fa sperare in una riscossa*, in "Calabria", dossier, cit. supra, che individua il nodo problematico per uno sviluppo ragionevolmente soddisfacente della regione nella "... esilità della domanda sociale di sviluppo ... puntiforme e particolaristica ... quasi mai collettiva, inter-organizzativa", a fronte del quale "... seppur con lentezze ed ambiguità, nuove consapevolezza sociali si vanno radicando nei calabresi".

In una prospettiva analitica differente (in cui la consapevolezza delle contraddizioni esistenti e non agevolmente superabili viene superata attraverso una autentica testimonianza di serio impegno morale e civile) si segnala anche la recentissima pubblicazione di STANCARI, *La Calabria tra il sottoterra e il cielo*, Soveria Mannelli, 1997, meditata "profezia di amore" verso questa terra, la sua gente ed il loro futuro.

della popolazione, un quarto del prodotto interno lordo, metà della disoccupazione nazionale”<sup>15</sup>?

Chi sono oggi gli uomini e le donne che vivono in Calabria? E quali (e quanti) saranno, tra quindici, venti anni? E cos'è e cosa sarà la Calabria, in questi prossimi anni?

Esistono in realtà, ancora oggi, in senso demografico-culturale, almeno tre Calabrie:

- una<sup>16</sup> collocata entro i confini regionali, che è insieme parte del Mezzogiorno italiano e posta “a crocevia” nel Mediterraneo;

- una residente nelle altre regioni italiane (prevalentemente del Nord);

- una emigrata all'estero<sup>17</sup>.

Ci si occuperà giocoforza solo della prima, che la leggenda vuole sia stata fondata da un nipote di Ulisse (tale Italo, che sulle sue coste costituì un proprio regno, chiamandolo semplicemente “Italia”) e che mantenne tale nome finché i Bizantini (nell'Alto Medioevo) non ribattezzarono questa penisola appunto “Calabria”.

E ce ne occuperemo osservandola nella sua dimensione istituzionale, nella sua gente, nel suo territorio, nelle sue risorse e ricchezze, ma anche nelle sue povertà e nelle sue limitatezze.

---

<sup>15</sup>Così SANTAGATA, *op. cit.* alla nota precedente, 234.

<sup>16</sup>Non si trascuri tuttavia che (come correttamente rilevato dai contributi preparatori per il convegno [che di seguito si indicheranno con la sigla CP] delle Diocesi ricadenti sui territori urbani dei centri di Reggio Calabria e Lamezia Terme) “l'attesa segreta di salvezza che pervade l'itinerario spesso sinuoso e contraddittorio dell'uomo di oggi ... anche nella gente calabrese ... affiora su versanti diversi...”.

Ed in verità, non solo “... l'esperienza ha suscitato in alcuni qualche serio interrogativo sul reale significato, teorico e storico, della *regione*, sia ecclesiale sia civile, in generale e nella specifica situazione calabrese di oggi e di domani ...”, ma, soprattutto, perché “... parlare della *nostra gente* è troppo generico e non tiene conto della grande eterogeneità presente: basti pensare alle enormi differenze tra città e paesi, tra centri urbani e periferie; vi sono, inoltre, differenze culturali, economiche e sociali e le Diocesi calabresi presentano realtà molto diverse ...”.

Si tratta, a ben vedere, di realtà diverse ed eterogeneità presenti non solo tra diocesi e diocesi, ma anche all'interno di taluna di esse, e, come tali, indicative della effettiva compresenza di più Calabrie in una unica cornice.

Senza tuttavia enfaticizzare troppo il dato (che in qualche misura è notorio nella sua ovvietà problematica), basterà richiamare, quali indicatori da tutti condivisibili di simile condizione, le complesse tematiche della elaborazione di un direttorio pastorale regionale e della ristrutturazione del numero e dei confini delle diocesi (per quest'ultimo tema, v. l'ancora attuale saggio di FARIAS, *Un fatto storico: la nuova “geografia” delle diocesi in Italia*, in *Situazioni ecclesiali e crisi culturali nella Calabria contemporanea*, Cosenza, 1987, 213-220).

<sup>17</sup>Ovviamente, le aree continentali verso cui si sono orientati i flussi di emigrazione più significativi sono quelle del cd. Primo mondo (e degli *eldorado* dell'America del Sud).



#### 4.1 La dimensione "istituzionale"

Questa "nostra" Calabria, come ente pubblico, è certamente inserita nell'attuale crisi di transizione dell'identità sociale dell'Italia e nella fase (prima descritta) di trasformazione della sua identità statuale verso un regionalismo nuovo, entro la cornice anch'essa in rapida evoluzione dell'Unione Europea. Essa, però, è anche destinata a ricoprire un ruolo singolare (che in qualche modo la riconduce alle sue origini storiche come civiltà), nell'ambito delle emergenti relazioni non solo tra Est ed Ovest del "continente vecchio" ma tra questo e l'Africa settentrionale ed il Medio Oriente; ruolo che la riconduce ad essere, in pratica, una sorta di nuovo crocevia di popoli e culture nel Mediterraneo.

E dunque, la sua stessa posizione tradizionale (quale "sud del Sud") merita una rivisitazione ed un aggiornamento, rispetto alle analisi sin qui ormai storicamente consolidate<sup>18</sup> sulla sua fisionomia e sul suo ruolo di periferia del Mezzogiorno d'Italia e dell'Europa.

Quanto al primo profilo, si deve constatare che, di fronte alle peculiari novità ordinamentali che si attendono a breve (circa la collocazione degli enti regionali rispetto ai due livelli istituzionali sovraordinati dell'U.E. e dello Stato centrale), l'inadeguatezza attuale<sup>19</sup> dell'organizzazione amministrativa locale non sembra agevolmente rimediabile<sup>20</sup>; e pertanto, si può fondatamente pronosticare una fase – di transizione più o meno prolungata – in cui la Calabria risulterà in ritardo rispetto alla gran parte delle altre regioni italiane e sarà ancora, proprio secondo il *principio di sussidiarietà*, istituzionalmente "dipendente" dalle autorità centrali<sup>21</sup>.

<sup>18</sup>Per cui v. ad esempio il pregevole documento di sintesi della CEI, *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, (pubblicato il 18.10.1989), e la sua contestualizzazione nel nostro territorio in MARIOTTI, *Guida al documento dell'Episcopato italiano: "Sviluppo e solidarietà. Chiesa Italiana e Mezzogiorno*, in "Quaderni del Brutium", 1, Cosenza, 1990.

<sup>19</sup>Si consideri in proposito, circa il passato recente dell'istituzione regionale, quanto analizzato e argomentato da SPADARO, *op. cit.* alla successiva nota 45, in specie nella sez. 3, *Brevi note sull'esperienza legislativa in Calabria dal 1970 al 1990*, alle pp. 40-54.

<sup>20</sup>Se ne è avuta una conferma espressa nella corrispondente sezione analitica dell'ampio documento politico-programmatico della attuale Giunta regionale (pubblicato sul quotidiano "La Gazzetta del Sud", edizione del 25.9.1997, nell'inserito *Calabria Informa*).

<sup>21</sup>Due aspetti dell'attuale stato dell'organizzazione amministrativa della Calabria meritano di essere puntualizzati:

- la perdurante frammentazione in sedi fisicamente distinte degli organi di rappresentanza e di governo dell'ente regione (retaggio di fasi storiche ormai lontane nel tempo, ma tuttora emblema di divisioni dentro una cornice che, per definizione, dovrebbe essere unitaria);
- l'incremento a 5 delle province esistenti (fenomeno che merita approfondimento sia sotto il profilo della valutazione di efficienza che tale revisione territoriale potrà produrre, sia per ciò che attiene la sua ragione "politica").

Quanto al secondo profilo, sembra ormai evidente che i Calabresi s'avviano ad essere non più un popolo, ma con elevata probabilità solo una popolazione (un aggregato, cioè, in cui i tratti originali dell'identità storica di questa terra via via rimarranno sempre più sullo sfondo, per essere sostituiti da un crogiolo di tendenze eterogenee)<sup>22</sup>.

#### 4.2 La dimensione "personale"

Sul piano demografico, questa popolazione, infatti, oggi è interessata da tre fenomeni, tutti influenti sulle attuali modificazioni della sua consistenza qualitativa, e cioè:

- 1) l'emigrazione di ritorno<sup>23</sup>;
- 2) la migrazione interna<sup>24</sup>;
- 3) l'immigrazione dalle aree terzomondiali del Pianeta a noi più vicine.

---

<sup>22</sup>È stato rilevato che "... è difficile dire con quale animus, con quale atteggiamento spirituale, le popolazioni calabresi stanno sempre più andando incontro alla mondializzazione che incombe e ancor più difficile tentare di dire come dovrebbero andare" (per una disamina interessante del tema, v. FARIAS, *Mondialità dell'età contemporanea e contemporaneità della storia locale: il caso della Calabria (II)*, in "La Chiesa nel tempo", 1996, n.3, 121-132).

<sup>23</sup>Si tratta di accadimento che si è manifestato a partire dagli anni '80 e che è coinciso, rispetto ai processi di più generale disgregazione economica e sociale delle aree interessate dalla massiccia emigrazione di massa (negli anni dal '60 fino alla prima metà degli anni '70), con il conseguimento di livelli di benessere diffuso accettabili in tutta la realtà regionale.

<sup>24</sup>Si tratta di fenomeno di notevole rilievo, in virtù del quale si è conseguita, in tempi molto rapidi, "... una concentrazione molto elevata di popolazione in pochi centri costieri, fortemente terziarizzati, con progressiva accentuazione della desertificazione delle aree più interne (e montane) e abbandono delle attività economiche tradizionali ..." (così CORSO, *Un progetto per la Locride*, Reggio Calabria, 1995, 27-33; trattasi di un originale e pregevole studio sulle concrete iniziative praticabili per lo sviluppo socio-economico del comparto della Locride, di cui vivamente si raccomanda la lettura per la fine attenzione che dimostra verso un'area troppo spesso negletta della regione).

I dati statistici di riscontro sono consultabili negli annuari ISTAT della serie *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni*. Per l'anno 1995, cfr. in particolare le pp. 11, 14, 16, 20, 24, 30, 156-162.

Per un'originale "lettura" del fenomeno in chiave socioculturale, v. FARIAS, *Mondialità dell'età contemporanea e contemporaneità della storia locale: il caso della Calabria (II)*, cit., secondo cui la Calabria cd. "incastellata" delle motte sta cedendo il passo a favore di una neourbanizzazione costiera tutta proiettata in chiave mediterranea, subendo di certo l'erosione del suo tradizionale assetto ma vivendo al contempo una rivitalizzazione della sua fisionomia originaria di terra di transito (tra Occidente latino ed Oriente greco).



Mentre il primo ha connotati relativamente meno espressivi per il nostro tema, il secondo ed il terzo flusso appaiono ben più rilevanti.

Ed infatti:

sub 2):

per un verso, la migrazione interna ha interessato e continua ad interessare la regione, nel senso di provocare una forte concentrazione della popolazione nelle aree costiere, o interne, più propulsive, e di simile tendenza danno conferma i fenomeni di neourbanizzazione dagli effetti altamente contraddittori (su cui si tornerà) sul tessuto dell'organizzazione sociale in generale che, da circa venti anni a questa parte, si sono verificati in tutta la Calabria;

sub 3) :

per altro verso, per quanto riguarda la consistenza attuale e prossima ventura dei flussi di immigrazione terzomondiale, gli scenari della mondializzazione pronosticabili *in loco* sembrano segnalare, in modo peraltro ancora approssimativo<sup>25</sup>, che nell'area del Mediterraneo le relazioni territoriali Est-Ovest vanno ad incrementarsi sensibilmente.

Si ritiene, in particolare, che cospicui flussi di popolazione in movimento, dell'ordine di diverse centinaia di milioni di soggetti, si sposteranno, principalmente dall'Africa costiera (Maghreb) e dall'Est europeo (dell'area balcanica e della Turchia), arrivando in Spagna, Sicilia, Calabria e Puglia, Grecia.

S'ipotizza, in specifico, che queste presenze s'inseriranno prevalentemente (anch'esse) nel sistema urbano costiero di queste regioni, così ulteriormente modificando, e sensibilmente, la pressione demografica ivi già esistente.

Tutto ciò, inoltre, si presume si compirà in un orizzonte di tempo relativamente breve ed avrà carattere permanente.

In atto, i dati quantitativi disponibili su tale particolare fenomeno

---

<sup>25</sup>Così URBANI, Messina, in AA.VV., *Ambiente urbano delle città del Mezzogiorno* (Atti del Seminario del Dipartimento di Architettura e di Analisi della città mediterranea dell'Università di Reggio Calabria), a cura di CAMPANELLA-DI LEO, in "Icaro (Quaderni del Dipartimento di Architettura e di Analisi della città mediterranea)", 1995, 5°, 30-31. Ancora, SERNINI (alla p. 75), rileva che: "... si è studiato a Tangeri un ponte e/o tunnel Africa-Spagna e ad Istanbul si va verso il terzo ponte Asia-Europa.

Non sappiamo i modi in cui saremo coinvolti, o in cui alcune regioni, con il *vantaggio* della povertà, potrebbero esser al riparo da simili flussi di nuove immigrazioni, perché già *slum-belt* per conto proprio ... Ma non si può chiudere il Sud e andare via ...".

sembrano in parte discostarsi da simili previsioni<sup>26</sup>, avvalorando la tesi di una presenza piuttosto di transito che di stabilizzazione, e che come tale risulterebbe (e potrebbe continuare a risultare) adeguatamente assorbita dal tessuto sociale stabile del territorio, in quanto ancora sufficientemente coeso.

Ciò non deve tuttavia illudere, circa l'effettiva fondatezza dell'assunto su cui tali previsioni poggiano.

Ci si trova, infatti, di fronte ad una realtà fortemente dinamica; e pertanto occorrerà senz'altro studiare cosa deriverà dagli apporti culturali, di costume e di mentalità connessi alle immigrazioni temporanee, ma, principalmente, si tratterà di decifrare quali equilibri di lungo periodo si costituiranno tra popolazioni abbastanza eterogenee, non ancora abituate a convivere per integrarsi, sebbene a ciò oggettivamente destinate.

E in un ambiente in cui tuttora convivono gravi disfunzioni endogene (mafia, razzismo, modernizzazione senza sviluppo), non si può tardare oltre ad adeguare le capacità interpretative attuali – anche in ambito ecclesiale non proprio sufficienti<sup>27</sup> – a tale temperie.

---

<sup>26</sup>Circa 25-30.000 immigrati extraeuropei *regolari* risultano al momento complessivamente dimoranti in Calabria (di questi, circa 7.500 nella provincia di Reggio Calabria), con fluttuazioni periodiche cospicue (per trasferimento in altra località o uscita dal territorio nazionale o in coincidenza di emergenze internazionali, come nei casi prima del conflitto serbo-bosniaco e poi della guerra civile d'Albania), dell'ordine del 25-30% in media per anno.

Nettamente preponderanti le provenienze dall'area maghrebina e dall'Est europeo e (nel caso della provincia di Reggio Calabria) anche dall'India e dal Pakistan.

Le caratteristiche di questa convivenza sono così in generale delineate: situazione alloggiativa "medio-bassa" e spesso carente, buon grado di inserimento nel tessuto sociale, prevalente impiego nei lavori agricoli e domestici (oltre il 60%) e nel commercio ambulante (30%), cospicua presenza di nuclei familiari con prole in età minore. [Fonte: nostra elaborazione sui dati degli Uffici Stranieri delle Questure della Regione].

<sup>27</sup>Come esattamente rilevato da DENISI, *Osservazioni e proposte per il Convegno "Paola 3"*, CP-CER-Commissione Migrazioni, "... il fenomeno migratorio continuerà ad interessare la Calabria nel futuro, considerata la reimpaginazione dei popoli in cui essa è chiamata in causa sia come terra di emigrazione che di immigrazione...", e pertanto il "reimpasto di generazioni e di provenienze etniche" che si produrrà *obbliga comunque e fin da ora le comunità ecclesiali e civili a tener conto non solo dell'attuale dimensione dei problemi pastorali e sociali della regione ma dei caratteri evolutivi di questo processo* di "integrazione".

Va rilevato, peraltro, che, secondo quanto emerso in occasione dell'incontro del 27-28.6.1997 (patrocinato dall'Ufficio Regionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese) sul tema *Educare alla missione globale della Chiesa - Istanze poste dalla "missio ad gentes" alla formazione dei presbiteri e degli operatori pastorali*, tale prospettiva di impegno è risultata in Calabria ancora agli albori (v. in particolare la p. 5 del relativo verbale, e le pp. 6 e 9 della relazione di p. E. VISCARDI, in CP-URCM).



Un secondo angolo visuale, in questa lettura panoramica delle tendenze demografiche in atto in Calabria, è poi necessario e particolarmente giovevole utilizzare, per decifrare chi siano oggi e chi saranno, in un prossimo futuro, i calabresi; è in pratica quello che consente di conoscere e analizzare la composizione attuale e prossima ventura della popolazione regionale per scaglioni anagrafici<sup>28</sup>.

I dati disponibili sono in proposito notevolmente interessanti.

Al 31.12.1992, la popolazione (con o senza cittadinanza italiana) complessivamente residente in Calabria ammontava a 2.074.763 unità (di cui 521.845 compresi nello scaglione tra 0 e 17 anni, con un calo – nella sottoclasse da 0 a 5 anni – che rispetto al 1951 ammon-tava al 36% e, rispetto al 1981, al 20%).

Il forte calo della fecondità<sup>29</sup> e l'allungamento della durata media della vita<sup>30</sup> (fenomeni entrambi registrati su scala nazionale e confermati anche nell'Italia meridionale<sup>31</sup>), avevano prodotto anche in Calabria una sensibile diminuzione della popolazione con meno di 18 anni ed una accresciuta incidenza degli anziani, così da provocare " ... un significativo squilibrio nel rapporto" tra le due classi di età.

Questo, ripetesi, fino al 31.12.1992.

Nel 1996<sup>32</sup>, a fronte di un numero complessivo di residenti di 2.075.842 unità (e quindi con incremento in quattro anni di solo 1.079 unità sul totale), di cui 490.219 tra 0 e 17 anni (con significativa riduzione nello scaglione in argomento di ben 31.626 unità), la distribuzione per fasce di età è divenuta la seguente:

0-9 anni	10-14 anni	15-24 anni	25-40 anni	50-59 anni	60-74 anni	75 e più anni
254.396	143.207	324.707	731.216	205.185	295.046	122.074

<sup>28</sup>I dati che si riproducono di seguito sono una personale elaborazione, tratta dalla fonte ISTAT-Uff. Reg.le per la Calabria (ma v. anche: *I minorenni e la giustizia ed altri aspetti della condizione minorile - anni 1987/92*, in "Note e relazioni", 1994, n. 3; e, più di recente: AA.VV., *Diritto di crescere e disagio - Rapporto 1996 sulla condizione dei minori in Italia*, Roma, 1996, 53-56).

<sup>29</sup>Per cui l'Italia si collocava in quest'epoca tra i paesi dell'U.E. come quello con il più basso tasso di natalità, pari al 9,6 per mille, a fronte di una media dell'11,5 per mille.

<sup>30</sup>Con la speranza di vita alla nascita più alta tra tutti i paesi dell'U.E..

<sup>31</sup>Al punto che la popolazione in età minore rappresentava in questo territorio solo il 24,1%, rispetto alla media generale del 19,6%, con solo 126,2 minori ogni 100 anziani ultrasessantacinquenni.

<sup>32</sup>Non sono ancor disponibili i dati relativi all'anno in corso (*id est* il 1997).

per complessive:

722.310 unità nel comparto giovani/giovani adulti;

731.216 unità nel comparto adulti;

622.305 unità nel comparto anziani giovani/anziani.

Inoltre, i nati nell'anno 1995 sono stati 22.433 (quota pari allo 0,92% della popolazione vivente, in nuovo calo rispetto ai valori medi già depressi del 1992).

Sulle successive tendenze dei prossimi decenni, si stima poi che: "... nel 2010 gli ultrasessantacinquenni rappresenteranno il 20% della popolazione complessiva, e quindi quasi il doppio di quella di 40 anni prima, mentre ci saranno 133,2 persone di oltre sessanta anni ogni 100 persone con meno di venti anni (nel 1970 tale incidenza era del 50,8%, e nel 1990 dell'82,0%) ...

Inoltre, ipotizzando una fecondità media pari ad un figlio per donna ed in assenza d'immigrazione già a partire dal 2062 gli ultrasessantenni sarebbero oltre la metà della popolazione [italiana e calabrese] e coloro con meno di venti anni d'età si ridurrebbero di oltre il 90% rispetto alla consistenza attuale".

Non è dunque affatto casuale che (soprattutto per le esigenze pastorali più urgenti) l'analisi di molte diocesi della regione svolta nella fase preparatoria di questo convegno abbia puntualizzato la peculiarità di questo territorio, in cui la senilizzazione crescente della popolazione residente divaricherà sempre più la forbice intergenerazionale esistente rispetto ai giovani (e giovanissimi), accentuando la marginalità dei secondi rispetto ai primi e ponendo problemi non secondari in tema di prospettive concrete di futuro per questa Calabria.

Lucidamente, infatti, si è rilevato<sup>33</sup> in proposito che:

– sono presenti ancora troppo forti differenziazioni tra le età della vita, ed in particolare tra l'età degli anziani (vuoi "troppo anziani" e quindi non autosufficienti, o ancora produttivi) e quelle degli adulti giovani (fino a 50-60 anni), e tra i giovani adulti (30-50 anni) ed i giovani giovanissimi (da 16 a 25 anni);

– la prima fascia di popolazione, scarsamente rilevante come utenza consumatrice, esprime la Calabria del passato, quella tradizionale

---

<sup>33</sup>V. al riguardo CP-Diocesi di Oppido/Palmi, Mileto/Nicotera/Tropea, Crotone/S. Severina e Locri-Gerace.



esistita fino alla fine degli anni '50, con forti limiti culturali e di adattamento alle transizioni in corso, custode di una religiosità elementare e spesso solo formale;

– la seconda, altrettanto problematica nella gestione pastorale, costituisce una quota sempre più consistente della popolazione regionale, che ha vissuto fasi storiche importanti nella vita sociale, dispone di risorse professionali e culturali mediamente soddisfacenti, ma appare (sul piano valoriale e della propria formazione) piuttosto lontana da un coinvolgimento responsabile nell'attuale difficile transizione;

– la terza fascia è quella più contraddittoria, potenzialmente ricca di notevoli risorse umane, ma altamente eterogenea, che vive in condizione di forte incertezza (e talora disorientamento) la *complessità* di questi tempi, e non ha o non sa costruire una propria identità sociale definita, né ha chiara la prospettiva di un serio orientamento, di una propria sistemazione precisa nella nuova dimensione della comunità civile regionale e che, infine, è solo in parte memore delle sue radici culturali antiche;

– la quarta fascia di popolazione è quella con le più scarse risorse e prospettive di futuro, la meno “calabrese” delle altre, fortemente relativista ma anche molto conformista, figlia minore della modernizzazione senza sviluppo<sup>34</sup>, con livello di formazione ed apprendistato

---

<sup>34</sup>Cosa significa oggi “crescere in Calabria”? In una interessante ricapitolazione storico-sociologica, si è osservato che “... in Calabria ... dal dopoguerra ad oggi abbiamo assistito a straordinarie trasformazioni sotto il profilo del processo di modernizzazione della regione ...

Ancora *alla fine degli anni '50* ... nella realtà di Aciri il lavoro dei più piccoli, degli adolescenti era un lavoro non pagato, in qualche modo dato per scontato. La piccola proprietà contadina si riproduceva grazie al lavoro di tutti i componenti della famiglia compresi i più piccoli. Questo valeva anche evidentemente per il lavoro artigiano ... Nella famiglia contadina così ogni bambino doveva assuefarsi al rigore educativo e ai ritmi severi della vita dei campi e del lavoro pastorale ...

In questo quadro l'istruzione non rappresentava evidentemente ancora una possibilità di massa, [come sarebbe avvenuto in seguito] *dopo il periodo delle grandi migrazioni verso il nord-Italia* ...

Società egualitaria la Calabria degli *anni novanta* certamente ancora non lo è, ma ... da una società in cui l'analfabetismo era particolarmente dominante [si è passati ad una società in cui] il 47% dei giovani in età tra i sedici e i ventiquattro anni è oggi scolarizzato ... in un ciclo secondario ... Dopo almeno vent'anni dall'avvio di questi processi massicci ... si sono consolidati *ambiti di vita*, riferimenti specifici dei più piccoli sotto il profilo dei consumi, dell'uso del tempo {tipicamente moderni ma contraddittori} ...

C'è una grossa confusione nella famiglia della Calabria contemporanea ... gli orientamenti culturali ricevuti dalla generazione precedente si rivelano ... poco utili per essere educatori validi ... Le idee permissive mutate da un certo tipo di rapporto con la televisione, o

sociale scadentissimo ed altamente precaria (tra disoccupazione e devianza diffusa), ma talvolta singolarmente capace anche di autentica solidarietà;

– si va facendo dunque sempre più strada la convinzione che questa articolata realtà umana necessiti di un'esperienza forte di azione pastorale "intergenerazionale" (che assicuri, cioè, una presenza composta delle diverse età nel medesimo percorso formativo), piuttosto che di una specializzazione "settoriale" (che parrebbe suggerita dalla diversa consistenza demografica dei richiamati scaglioni e dalla tendenziale scomparsa dei giovani a favore degli anziani), proprio per recuperare un dialogo tra ambienti spesso del tutto non comunicanti tra loro, anche allorché siano formalmente cementati tra loro in una comunanza di vita di tipo familiare;

– si conferma, infine, anche su questo piano, l'indispensabilità di studi rigorosi circa l'effettiva consistenza quantitativa (anche nelle sue variazioni periodiche) dei richiamati scaglioni anagrafici.

#### 4.3 La dimensione "spaziale"

Detto questo degli uomini e donne di Calabria, bene è anche dire del territorio di questa regione.

---

comunque da un certo tipo di clima epocale ... si intrecciano con idee più autoritarie [e tradizionali] ... Ma c'è un elemento che in qualche modo rende questo quadro ancora più problematico, ed è il ruolo che il *nuovo benessere della Calabria di questi anni* gioca nel rapporto educativo, come se i più piccoli fossero investiti dalla famiglia del compito di mostrare sulla scena pubblica il nuovo benessere raggiunto ... Ciò si spiega soprattutto se si considera la profondità dell'esperienza della povertà calabrese ... che spinge i genitori [spesso] in perfetta buona fede a riempire i loro figli di inutili oggetti di consumo che dovrebbero simboleggiare questo raggiunto traguardo sociale di un maggior benessere, di una maggiore serenità ... E c'è un altro elemento ... *il rapporto con il denaro* ... un rapporto continuo con il denaro, di cui si è persa la radice dal punto di vista della produzione che sta dietro alla possibilità di maneggiare il denaro ... si è perso il collegamento tra disponibilità di denaro ed attività produttive ...". Ora, entrambi questi elementi sono certamente un riflesso del "percorso sociale che in un manciata di anni ha portato la Calabria contadina degli anni '50 alla Calabria terziaria, sussidiata, degli anni '90. Da questo punto di vista, i figli ricevono ... un tipo di memoria tacita che è la memoria di tutti i sacrifici che questi genitori hanno sostenuto per garantire oggi questo benessere"; memoria, si è ulteriormente osservato, che può costituire un potente strumento con cui tacitare le ansie di innovazione sociale di quest'epoca ed impedire ulteriori migrazioni esterne dei giovani, offrendo loro livelli di benessere ed agiatezza diffusamente accettabili che ne scoraggiano la mobilità (anche in senso soltanto culturale). Per questi rilievi, v. più diffusamente: LECCARDI, *Crescere in Calabria*, in AA.VV., *Ragazzi a perdere*, Reggio Calabria, 1996, 9-15.



E questo perché la stessa morfologia fisica del territorio regionale si è in realtà, negli ultimi anni, profondamente modificata (e tende ulteriormente a modificarsi nel breve periodo).

Diversi ricercatori<sup>35</sup> hanno di recente osservato (affrontando il tema specifico della “crisi” della “identità della città” nel Mezzogiorno d'Italia) che:

“... risulta particolarmente grave, per la regione Calabria, il peso dovuto ad una condizione di degrado, di disgregazione e di abbandono del sistema insediativo esistente...”.

Premesso che, di centri urbani qualificabili *città* (in quanto aventi almeno 100.000 abitanti), in regione vi sono unicamente gli aggregati di Reggio Calabria, Catanzaro e Cosenza<sup>36</sup>, va rilevato che in venti anni, con una popolazione sostanzialmente stazionaria, la superficie urbanizzata dei centri abitati è mediamente raddoppiata<sup>37</sup>.

---

<sup>35</sup>Per un inquadramento generale degli orientamenti e delle tendenze della moderna ricerca in architettura sul tema, v. l'agile testo divulgativo di SCANDURRA, *Città del Terzo Millennio*, Molfetta, 1997, e FUSCO GIRARD, *Umanizzare le città del mondo*, in “Coscienza”, 1997,1, 19-21. In riferimento alla situazione dell'Italia meridionale, v. Il volume di AA.VV., *Ambiente urbano delle città del Mezzogiorno*, cit. alla nota 25.

<sup>36</sup>Solo 12 su 410 Comuni hanno popolazione superiore a 20.000 abitanti; entro i 30.000 abitanti si situano Acri, Castrovillari e S.Giovanni in Fiore; entro i 100.000 abitanti si collocano Corigliano, Rossano, Rende, Lamezia, Crotone, Vibo Valentia.

<sup>37</sup>Nel caso di *Reggio Calabria* (che contava nel 1991 circa 170.000 abitanti nel perimetro comunale esteso, ed in atto – al 31.12.1995 – ha 179.623 abitanti), sebbene il consumo di suolo per urbanizzazione abbia registrato, almeno fino ai primi anni '80, livelli analoghi a quelli delle medie nazionali, si deve constatare che tale trasformazione è avvenuta senza il miglioramento, anzi, con il vistoso peggioramento delle condizioni di qualità del sistema insediativo. Ed infatti, rispetto al PRG del 1975 (che aveva progettato un modello fortemente condizionato dalla programmata realizzazione dell'attraversamento su ferro-gomma dello Stretto di Messina, in virtù dell'intuizione esatta della notevole rilevanza economica dei flussi esprimibili tra Sicilia e Continente), le periferie Nord-Sud ed i nuclei urbani interni e pedemontani sono cresciute in abusivismo senza alcun controllo o regime, a dismisura, condizionando con la propria arrogante espansione alcune scelte nodali successive al punto da far limitare a varianti urbanistiche parziali o a interventi di riallaccio di aree tra loro disconnesse ogni successivo tentativo di ridefinizione organica del territorio (si pensi al caso emblematico del CE.DIR. o dell'erigendo nuovo Palazzo di Giustizia, e alla progettazione del cd. Decreto-Reggio). Si tratta di un'espansione “a saturazione” continua, sulla fascia costiera, con rare penetrazioni nell'interno, caratterizzata dallo stato edilizio ed urbano del cd. “Non finito”. Sulla attuale stagione di transizione di tale città (per cui in generale v. BOVA, *Reggio Calabria-La città implosiva*, Soveria Mannelli, 1995, con la preziosa prefazione di FANTOZZI, *Per una identificazione del Sud e delle sue città*), diversi tecnici, e cioè BELLAGAMBA, in *Qualità della città in rapporto alla situazione meridionale*, QUISTELLI, in *Reggio Calabria (Caso di studio)*, JATTA, *Le città meridionali*, e SERNINI, *Urbanistica, centri storici, città meridionale*, in op. cit. alla nota 25, osservavano specificatamente già due anni addietro che:

- l'istituzione comunale deve riappropriarsi della capacità di analisi e di governo e di controllo delle trasformazioni del suo territorio (dotandosi della risorse tecnico-professionali necessarie);  
- lo stato attuale del territorio comunale e dei comuni contermini esige il recupero di

condizioni minime generali di vivibilità di questa area (a cominciare dalla sistemazione della viabilità e dell'arredo urbano), con investimenti indifferibili, pena la perdita irreversibile del valore sociale ed economico di un simile aggregato;

- una progettazione d'insieme postula un'identità culturale, un volto della città in cui la sua gente possa ritrovarsi; deve indicare non solo ciò che non va distrutto o compromesso, ma anche ciò che è emblema di un territorio;

- non molto sembra ancora rimediabile, non solo nel caso specifico di Reggio Calabria, ma anche del suo retroterra prossimo (e cioè i paesi interni dislocati nel centro impenetrabile del versante aspromontano dello Jonio e l'area di Gioia Tauro-S.Ferdinando-Rosarno), vero e proprio *buco nero d'Europa*.

Quanto ai comprensori di Crotone, di Tropea e della piana di S. Eufemia-Nicastro, rispettivamente: CALVO, in *Piano Direttore del Comune di Crotone*; APICELLA, in *Piano Direttore per lo sviluppo urbanistico di Tropea*; DI LEO, in *Morfologia dei luoghi e metodologia di lavoro*; tutti in op. cit. alla nota 25; rilevano che:

- *Crotone*, che nell'ultimo secolo ha visto la propria popolazione quasi decuplicarsi (dai 7711 del 1871 ai 50970 del 1971), chiuso il periodo dello sviluppo agricolo cerealicolo e boschivo, ed avviatosi lo sviluppo industriale, ha vissuto un fenomeno di concentrazione urbana imponente ed un parallelo incremento della produzione di alloggi al ritmo di circa 1800 vani annui in media, con una vera e propria esplosione di abusivismo speculativo nel decennio 1980-1990.

La destinazione in questo periodo ad area residenziale della direttrice litoranea Sud per circa 400 mt di spessore ha distorto notevolmente le caratteristiche di questo paesaggio costiero e calanchivo, ignorando le potenzialità turistiche, e si è peraltro inserita in un disordinato processo di ampliamento dell'area urbana priva di servizi e caratterizzazioni già condizionato dalle scelte localizzative avvenute a Nord (con il polo industriale) e ad Ovest (dove è presente la rete viaria in ferro-gomma).

Viene dunque auspicata una fase di ristrutturazione che, secondo un disegno organico del futuro della città, riallacci tra loro parti sfrangiate di un tessuto articolato ed eterogeneo che, senza una ragione apparentemente comprensibile, hanno subito l'erosione della loro fisionomia fisica e, per effetto di ciò, lo svuotamento della loro identità originaria.

- L'area di *Tropea* soffre un collasso della viabilità (tra le zone superiore ed inferiore e all'interno stesso dei due agglomerati) che ne compromette lo sviluppo turistico ottimale.

I recenti interventi di massiccia urbanizzazione dell'area inferiore hanno notevolmente limitato gli spazi disponibili e gli accessi al mare, e, in presenza di una posizione demografica stazionaria, l'abbandono del centro storico e un aumento ingiustificato di alloggi nell'area inferiore hanno compromesso e reso altamente vulnerabili i beni paesistici fruibili (poiché la trasformazione di vie e piazze e degli spazi vergini in canali di traffico o zone di parcheggio ha strutturato un ambiente fortemente ostile all'uomo).

Urge pertanto la sua riqualificazione territoriale.

- L'area *lametina* si presenta oggi come una enorme periferia, strutturata secondo il modello abitativo della "urbanizzazione diffusa", per evidenti fini di sfruttamento intensivo delle potenzialità edificatorie delle aree agricole in essa già presenti, con risultati deludenti (per la prevalenza della condizione del "non finito" e per la mancanza di urbanizzazioni primarie) ed in netto contrasto con la morfologia precedente dei luoghi, presentando un eccessivo ed ingiustificato consumo di suolo ed una palese indifferenza alle relazioni tra il costruito ed il non costruito, nonché la disconnessione rispetto a progetti pur vagheggiati di conurbazione con il polo di Catanzaro. In essa tale urbanizzazione intensiva è stata frutto di un accentuato fenomeno migratorio interno, dalle caratteristiche estremamente preoccupanti.

Sul punto, con efficace puntualizzazione, è stato rilevato (CP-Diocesi Lamezia Terme) che "... la città in questi ultimi anni non ha compiuto quei progressi che erano nelle aspettative generali: la disoccupazione giovanile è aumentata, l'agricoltura è andata peggiorando, l'artigianato è poco consistente ... Si continua a consumare di più e si produce di meno. I fenomeni della mafia e della droga si sono aggravati sotto l'indifferenza generale ... Si registra, inoltre, una scarsa organizzazione della vita sociale".



Più in particolare, nei centri di media e piccola dimensione, lungo la costa o nelle aree montane, il consumo di suolo è aumentato fino a 8-10 volte.

Per chi si è allora costruito?

Tutto questo, poi, è avvenuto nel segno di una “dilatazione urbana” imponente, svoltasi senza alcuna guida o progetto globali, e con sprechi incomprensibili:

- enorme impiego nell’investimento “casa” di capitali speculativi (con una cospicua quota di provenienza illecita, essenzialmente mafiosa) ed assorbimento pressoché totale dei risparmi privati;
- rigonfiamento fino all’invivibilità dei centri storici;
- “perdita” dei tradizionali luoghi fisici d’aggregazione collettiva (piazze, vie) in cui si dovrebbe anche svolgere il dialogo civile;
- asfissia della viabilità e dei parcheggi;
- sottrazione alle destinazioni agricolo-produttive di troppo suolo, con il degrado delle risorse naturali (ambientali e paesaggistiche) e l’emarginazione del patrimonio dei beni culturali esistenti.

Più che esser passati di moda i progetti generali di città che si formulavano nelle facoltà di Architettura fino a 20, 30 anni fa, pare di poter affermare che il fenomeno sia il risultato degenerato di una corsa al profitto poco lungimirante e compiuta senza attenzione alcuna ai costi sociali che una simile neo-urbanizzazione avrebbe prodotto.

Sembra tuttavia, in linea generale, che l’idea di città stessa, come modello della normale aggregazione comunitaria di una popolazione, sia ormai in crisi in tutto il Mezzogiorno, e che ciò sia una concausa di simile degrado<sup>38</sup>.

Una simile tendenza corrosiva può anche essere riconosciuta come frutto, ad un tempo, dell’esperienza delle molte “Tangentopoli” del Mezzogiorno (e cioè di un sistematico “saccheggio” della cosa pubblica nel segno della indifferenza ai bisogni generali della collettività), della miopia e pochezza di orizzonti dell’imprenditoria indigena ed ancora della rapacità mafiosa; ed il fatto che essa non sembra affatto arrestarsi, nella nostra Regione, lascia oltremodo inquieti.

---

<sup>38</sup>Indubbiamente, oggi è molto diffuso il desiderio di abitare in un luogo sufficientemente vivibile ma isolato, separato dalla caotica collocazione delle correnti di traffico e delle sedi di lavoro, con la conseguente negazione alla “città” della sua tradizionale legittimazione aggregativa.

Vivere in città non è né utile né bello, in molti casi e per molte persone.

Alla fine, infatti, poiché le risorse "naturali" residue sono solo maldestramente sfruttate o sottoutilizzate (e in ogni caso non adeguatamente tutelate), questo territorio tenderà verosimilmente a perdere ogni suo reale valore, non soltanto per il depauperamento del suo patrimonio di beni culturali e ambientali, ma anche per il suo progressivo calo di pregio economico "in senso stretto".

Esso, salvo una netta inversione di questa tendenza, è altamente probabile che divenga così fisicamente impersonale e con una qualità della vita tanto scadente da essere del tutto inappetibile, quanto meno per i suoi dimoranti, costretti pertanto ad allontanarsene (o a disamorarsene).

Inoltre, ragionevolmente (per quanto prima osservato in tema di prevedibili flussi demografici d'immigrazione terzomondiale), esso si atteggerà, nei luoghi in cui proseguirà l'insediamento abitativo umano speculativo e non regolamentato, come una vera e propria "terra di nessuno", e cioè una struttura senza fisionomia originale sua propria, nella quale l'identità peculiare delle singole aree consisterà proprio nell'assenza di un'identità tipica morfologicamente visibile.

Si tratta di constatazioni, sull'esistente e sul futuro prossimo venuto di questa terra, che lasciano molto da riflettere.

Eppure, il territorio regionale continua a costituire (ed è giusto che così si ritenga) la principale risorsa per lo sviluppo della Calabria<sup>39</sup>, sebbene rimanga sempre drammaticamente incombente e pervasiva, rispetto a tali prospettive buone, la catastrofica potenzialità distruttiva costituita dalla "variabile indipendente" delle calamità naturali (cioè terremoti ed alluvioni), tristemente sempre latente nel nostro ecosistema.

In una simile temperie, poi, si stanno innestando alcuni eventi nuovi, le cui ricadute, dirette o indirette, sul futuro atteggiarsi della fisionomia non solo "fisica" della regione sono intuibili, anche se per il momento se ne può parlare solo su un piano di elevata generalità:

a) la prevista realizzazione del Ponte sullo Stretto;

---

<sup>39</sup> "... Per quanto possa sembrare paradossale, l'assenza di sviluppo industriale è la morfologia hanno consentito una buona salvaguardia del territorio regionale, alcune delle cui aree, tra le più incontaminate, sono state inserite nei parchi di recente istituzione.

In un'epoca caratterizzata dalla crescente domanda di naturalità è possibile utilizzare tali risorse senza museizzarle, nella prospettiva del cd. sviluppo sostenibile, realizzando il duplice obiettivo della loro salvaguardia e dello sviluppo stesso ... " (così secondo il compianto prof. MURA, *Il territorio, risorsa per lo sviluppo della Calabria*, in "La Chiesa nel tempo", 1996, 2, 154-157).



b) il nuovo corso, che sembra prospettarsi particolarmente rilevante<sup>40</sup>, soprattutto con riferimento allo sviluppo dell'area del porto di Gioia Tauro, delle opere pubbliche infrastrutturali (nei settori della viabilità e dei trasporti<sup>41</sup>) e degli interventi a tutela delle ricchezze paesistiche ed ambientali<sup>42</sup>.

Si rammenti, tuttavia, che questo "nuovo corso" è fortemente condizionato dalla capacità delle pubbliche amministrazioni (periferiche

---

<sup>40</sup>Il D.L. n. 67 del 25.3.1997, recante "Disposizioni urgenti per favorire l'occupazione", ha individuato alcune opere immediatamente cantierabili (530 miliardi per l'ammodernamento della A3 Salerno-RC e 255 per i lavori necessari nella SS 106 Jonica, già stanziati dalla L. n. 341 dell'8.8.1995 ma non ancora utilizzati), disponendo lo snellimento delle procedure necessarie, ha stanziato 87 miliardi per il completamento del raddoppio della linea ferroviaria Reggio Calabria-Melito P.Salvo e 50 miliardi per la velocizzazione della linea ferroviaria Sibari-Cosenza, finanziando con ulteriori cospicui importi i settori dell'edilizia sanitaria (500 miliardi), dell'edilizia residenziale pubblica (110 miliardi) e scolastica (50 miliardi).

Sempre nel marzo del 1997 è stato poi approvato il Piano regionale dei trasporti, che ha previsto il riordino e l'integrazione del sistema di comunicazioni in Calabria, individuando tra le priorità la localizzazione dell'interporto nella piana di Gioia Tauro ed il potenziamento dell'aeroporto di Lamezia.

È stato poi formulato un suggestivo progetto, denominato "Via del Mare", che prevede lo sviluppo di linee di cabotaggio verso la Sicilia ed il Mediterraneo occidentale, con nuove arterie di collegamento sempre via mare tra Sibari e la Grecia.

<sup>41</sup>Si sono sin qui delineate *diverse direttrici* nel territorio regionale, che collegano alla rete ferroviaria fondamentale (tirrenica) ed alle aree aeroportuali (Reggio, Lamezia e Crotone, le prime due "internazionali") l'arteria autostradale della A3:

- l'asse forte dell'organizzazione territoriale regionale, cioè la "*direttrice delle Piane*", che percorre i centri della Sibaritide, attraversa il vallo del Crati nell'area cosentina e da qui alla piana di Lamezia e all'istmo di Catanzaro e s'incunea fino alla piana di Gioia Tauro-Rosarno, adiacente alla "Riviera dei Cedri" e al bacino del Monte Poro (e che coincide con la rete delle risorse più valorizzate, cioè l'area agricola più efficiente, gli insediamenti industriali più recenti, le aree turistiche più appetibili sul mercato europeo);

- la *direttrice dell'Alto Ionio*, che dall'istmo di Catanzaro si conduce fino al Marchesato e a Crotone;

- la *direttrice dei "Due Mari"*, che nella provincia di Reggio Calabria allaccia al sistema dei trasporti tirrenici la piana di Locri-Siderno (così MURA, *op. cit.*, 155).

Si tratta di un sistema che raggruppa aree rappresentative di circa il 30% della superficie regionale, attorno al quale si collocano "micro" e "macrocosmi" ancora troppo debolmente integrati tra loro o costituenti ampi vuoti insediativi utilmente sfruttabili, come nel caso dell'aggregazione di Gioia Tauro-S.Ferdinando-Rosarno a ridosso del *porto di Gioia Tauro*, e verso cui si orientano le scelte di miglioramento degli impianti di accessibilità prossime venture (si rammenti in proposito che le nuove "bretelle di raccordo" del porto di Gioia Tauro alla rete autostradale regionale sono state inaugurate il trascorso 6.10.1997).

<sup>42</sup>Sulle interessanti prospettive del progetto di nuova istituzione del relativo sito archeologico, v. COSENTINO, *Finalmente al via il Parco Archeologico di Capo Colonna*, in "Pitagora", 1997, n. 6, 6-8.

e centrale) di far luogo all'effettiva spesa degli stanziamenti e che il passato recente illustra una storia ben poco edificante al riguardo<sup>43</sup>.

Del futuro in senso economico del porto di Gioia Tauro si dirà a breve. Quanto al Ponte, si tratta di un'opera rispetto alla quale dovrà in particolare verificarsi l'impatto socio-ambientale che produrrà e, per l'effetto, se sia ancora attuale o meno il progetto, più volte in vari ambienti formulato<sup>44</sup>, della riqualificazione istituzionale della più

---

<sup>43</sup>"Il rischio è che questi miliardi [circa 1.000] possano finire nel gran calderone dei troppo numerosi progetti ai quali non fa seguito la realizzazione concreta. La Calabria, in questo, è stata maestra, se è vero che nei tre elenchi delle opere pubbliche da sbloccare con la nomina dei commissari straordinari, secondo le norme del decreto cd. Sbloccacantieri, fanno bella mostra opere che avrebbero potuto cambiare il volto della Calabria. Acquedotti, dighe, strade, svincoli, case, teatri, università: nei tre elenchi inviati dal ministro Costa alla presidenza del Consiglio c'è davvero di tutto e tutto è rimasto per decenni bloccato per varie cause (espropri non fatti, contratti da rinegoziare, valutazione di impatto ambientale da fare, eccetera). La speranza è che ora si faccia sul serio" (così VELTRI, *Il nodo delle infrastrutture ai primi posti per il rilancio*, in "Calabria", dossier, cit. alla nota 14).

<sup>44</sup>La ragione di questa opzione risiede nell'obiettivo proiezione che la città di Reggio e la gran parte della sua provincia hanno, piuttosto che in direzione dell'Alta Calabria, verso la sponda frontistante della Sicilia, al punto da costituire, attraverso il comune contermini di Villa S. Giovanni, un'unica conurbazione separata solo da pochi chilometri di mare.

Si tratta infatti di aree in cui, oltre ai sistemi di trasporto che collegano con elevata frequenza i due poli in questione, fervono scambi commerciali e culturali costanti, grazie anche all'integrazione tra le facoltà dei rispettivi atenei universitari, e la cui peculiarità consiste in un legame decisamente più intenso e significativo, per entità di abitanti e volume di traffici, di quello affine seppur dissimile esistente tra Catanzaro e Lamezia, che ben potrebbe dar luogo, se non ad un nuovo ente regionale, quanto meno ad un ente a statuto differenziato (così SPADARO, *La forma di governo della Regione Calabria: analisi e prospettive di riforma (fino al dicembre 1994) (fra nuovo ordinamento statutario e revisione del procedimento legislativo)*, in AA.VV., *Ordinamento Organizzazione amministrativa e rapporti di lavoro nella legislazione regionale calabrese* - a cura di L. Zoppoli, Soveria Mannelli, 1996, che esamina diffusamente le problematiche tecnico-giuridiche di simili ipotesi operative alle pp. 72-75).

Con intuizione altrettanto apprezzabile, altri ricercatori avvertono che questo "Bosforo di Sicilia" (come fu definito da mons. Antonio De Lorenzo) ha delle indubbie peculiarità:

"... le due parti non sono speculari, apparentemente non dialogano, anche se c'è una continua obbligata reciproca attenzione. La Sicilia orientale si dispone verso la penisola in un ampio abbraccio sicuro, e la sua catena di montagne, vista dalla terraferma, è un rettilineo all'orizzonte che culmina con la sovranità dell'Etna. La Calabria quasi lambisce la costa di fronte, ma poi si ritira nell'asperità della sua orografia, nelle incisioni dei suoi valloni profondi. Se la cultura siciliana ha sempre vissuto una sua autonomia sostenuta da una ricchezza di contatti scambievoli e l'estensione delle pianure e il movimento dei vari porti l'hanno resa florida ed economicamente potente, la Calabria ha tradizionalmente una ridotta popolazione e un'economia [agricola] basata quasi esclusivamente sulla ricchezza boschiva ...

La forte dinamica delle correnti marine rende visivamente e psicologicamente il rapporto tra le due sponde ancora più problematico; la veduta non è mai completamente limpida ...



importante città della Calabria (cioè Reggio), nel senso della costituzione della cd. Area integrata dello Stretto, con il suo distacco dalla sorte della residua porzione fisica della regione (come parrebbe arguirsi dal primo abbozzo del Patto territoriale dello Stretto promosso, con riferimento alla L. n. 341 dell'8.8.1995, dalle province di Reggio Calabria e Messina).

Gli ultimi temi proposti espressamente richiedono ora che si dica delle prospettive attuali e prossime venture dell'impiego delle risorse economiche della regione e quindi delle attese di crescita sociale che si possono ragionevolmente coltivare.

#### 4.4 *La dimensione socio-economica*

Si è esattamente osservato che la Calabria di oggi, vista appunto sotto il profilo storico-economico, "... appartiene alle fasce territoriali che la modernizzazione ha marginalizzato<sup>45</sup>, penetrandovi come "modernizzazione senza sviluppo ... dove la modernità ... non è creata, ma è fruita in notevole misura ...".

---

Adesso una facoltà di architettura nella punta estrema della Calabria affacciata verso la Sicilia accoglie in larga misura, oltretutto giovani calabresi, studenti provenienti dalla fascia insulare orientale, in una comune volontà unificante ..."; e per l'effetto, stimolano lavori scientifici ispirati al desiderio di "... unire in un'unica denominazione e collegare mare e terre confinanti, con un patrimonio che, anche se espresso con mezzi ed elaborazioni diverse, ha origini e vicende intrecciate, e di impostare positivamente quel distacco che era stato tramandato come ostile ..." (v. al riguardo MENOZZI, nella prefazione al volume di GIOVANNINI-PRAMPOLINI, *La "Regione dello Stretto"*, Reggio Calabria, 1996).

Va segnalato inoltre sul tema il ricco saggio di AA.VV., *L'area dello Stretto* (a cura di PACE-PETRONCELLI), Napoli, 1997.

<sup>45</sup>Nel marzo 1993 uno studio autorevole (cfr. CNEL, *Valore e necessità delle società di mezzo*, Roma, 1993, 2), dopo aver ricordato che il localismo socioeconomico, distinguendosi dalla logica del localismo politico, impone l'esigenza di ragionare non in termini di regioni tradizionali, ma di «sottosistemi territoriali», cioè di grandi aree con prospettive tematiche comuni, distingue in Italia quattro sottosistemi: quello del Nord-Ovest (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, una parte della Lombardia), quello del Nord-Est (Lombardia, Emilia, Triveneto), il sottosistema dell'Italia Centrale e il sottosistema chiamato *"Sud del Sud"*, *inclusivo della Calabria*. Per quest'ultimo si diceva: "non c'è da regolare processi di sviluppo maturi e in via di maturazione, ma c'è da far partire processi economici nuovi".

In una coeva ricerca della Fondazione Agnelli (per cui v. PACINI, *La nuova geografia economica e la riforma dello Stato*, Torino 1993, 17-20) della Calabria si diceva che era (ed è) *"un caso delicatissimo"*, che si trattava di *"una regione piccola ed economicamente isolata ... per la quale occorre certamente un futuro approfondimento"*.

Essa è stata infatti sin qui tipica espressione del vecchio modello della cd. crescita dipendente (o assistita<sup>46</sup>), sul quale si è copiosamente discusso per decenni trattando di "questione meridionale" e che pertanto si può dare per ampiamente analizzato.

La stagione di transizione istituzionale in atto e le trasformazioni politiche, sociali ed economiche degli ultimi anni (di cui si è detto), rendono tuttavia ormai impossibile la perpetuazione in avvenire di un simile modello organizzativo; modello che era fondato sul meccanismo di trasferimenti indifferenziati di risorse solo monetarie<sup>47</sup> a favore di un'area depressa che usualmente deresponsabilizzava le classi dirigenti locali nei confronti delle scelte settoriali degli interventi concretamente praticabili (o le immeschiniva in conflitti di campanile, sempre che non ne sollecitasse appetiti di profitto ben più miserabili).

La crisi fiscale del governo centrale, le tensioni federaliste, la necessità della ridefinizione del cd. stato del *welfare* (non solo per l'attuale penuria di risorse materiali utilizzabili allo scopo, ma anche per le questioni di valore che vi sono collegate), l'abolizione dell'intervento straordinario nel mezzogiorno, il cruciale stato delle questioni "occupazione e lavoro"<sup>48</sup>, costringono, in pratica, ad un "nuovo

---

<sup>46</sup>Occorre rammentare infatti che "... la presenza pubblica nell'economia locale [calabrese] ha assunto quasi sempre le sembianze della distribuzione monetaria sotto forma di stipendi, pensioni e sussidi vari, quasi mai sotto quella di insediamenti produttivi con salari ma anche profitti.

Le imprese a partecipazione statale quantunque nei decenni appena trascorsi fossero sottoposte al vincolo della localizzazione meridionale hanno saltato a piè pari la Calabria, come d'altra parte hanno fatto anche i grandi gruppi industriali privati ... Le iniziative che fanno riferimento all'area pubblica oggi non sono più di una dozzina con circa 2 mila dipendenti e molte di esse sono da tempo in crisi produttiva e con le maestranze in Cassa Integrazione [cioè: Pertusola, Cellulosa Calabria e Cellulosa 2000, Fosfotec (ex Enichem) a Crotone; ex Liquichimica a Saline di RC; Temesa e Morgana - della GEPI- ed OMECA a RC; Tessile di Cetraro]" (per queste osservazioni, v. R. RA, *Si spegne l'impresa di stato*, in "Calabria", dossier, cit. alla nota 14).

<sup>47</sup>Utile sarebbe uno studio scientifico che accertasse l'entità dei flussi di ricchezza così fruiti in Calabria con riferimento alle fonti di relativa provenienza (ad es.: pensioni, prestazioni previdenziali ed assicurative - come nel caso delle invalidità civili -, contributi alle attività agricole tipiche, etc.).

<sup>48</sup>V. in proposito la divulgazione a carattere generale di TIMPANO, *Occupazione: il futuro possibile*, in "La Chiesa nel tempo", 1996, 2, 135-141.

Si suggerisce peraltro la lettura integrale di questo "numero speciale" del periodico citato, che raccoglie i contributi didattici di diversi docenti ed allievi dell'Istituto di formazione politico-sociale "Mons. A.Lanza" della diocesi di Reggio Calabria.



protagonismo"<sup>49</sup> le classi dirigenti (politiche ed imprenditoriali) della Calabria.

Si è già dovuto riconoscere (almeno per la dirigenza politico-amministrativa) che, per varie ragioni, nel breve periodo ciò non sarà praticabile agevolmente (neppure nell'ipotesi di un prestito di risorse umane del tutto disinteressato a favore di questa comunità).

Del resto, ancora deve essere restituita alla sovranità effettiva dello Stato la vita quotidiana di gran parte del territorio regionale e gli elementari diritti civili della collettività troppo spesso non sono esercitabili liberamente dai calabresi, a causa della delinquenza mafiosa della 'ndranghita<sup>50</sup>.

Volendo tuttavia ugualmente sintetizzare a rapide pennellate il panorama oggi visibile, si potrebbe affermare che le prospettive sul futuro dello sviluppo socio-economico della Calabria appaiono molto contraddittorie.

Nel 1996, l'economia calabrese ha registrato un netto peggioramento rispetto all'anno precedente<sup>51</sup>, avendo risentito del "generale

---

<sup>49</sup>Secondo CERSOSIMO, si tratta di un protagonismo "... non più ossessionato, come nel passato, alla pura e semplice mediazione politica per l'accaparramento di risorse finanziarie pubbliche, bensì necessariamente focalizzato sulle cose utili per la modernizzazione civile ed economica della regione, sulla valorizzazione dei potenziali di sviluppo endogeno, sulla mobilitazione sociale per la crescita economica diffusa e autocentrata, sulla integrazione e la dialettica centro-periferia ... forse più difficile e rischioso del passato, ma certamente più avvincente e fecondo" (*Prefazione*, in AA.VV., *Una politica economica per la Calabria. Valori, strutture, attori*, Soveria Mannelli, 1996,7).

<sup>50</sup>Del fenomeno, delle sue origini, della sua attuale dimensione evolutiva, in questa sede nulla si è ritenuto di trattare (rimettendone l'approfondimento, ove ve ne siano tempo ed esigenza specifica, a successiva occasione).

Si confida, personalmente, che questo cancro sarà estirpato, radicalmente, entro il più breve tempo e diversi indicatori, peraltro, autorizzano in proposito un ottimismo realisticamente ben fondato (diversamente da quanto fino a pochi anni addietro poteva opinarsi).

<sup>51</sup>In *agricoltura*, si è verificata una contrazione intorno al 10% in media della produzione vendibile, con un calo dei profitti delle aziende dell'8% circa e permane il sottoutilizzo dei fondi UE (liquidati nella misura di solo l'11% del totale stanziato).

Nell'*industria*, si è registrato un calo di ordini ammontante a circa il 5%, con conseguente basso utilizzo della capacità produttiva (nei limiti del 70% del potenziale disponibile) ed assorbimento degli investimenti esclusivamente nella manutenzione degli impianti, sebbene ancora buone siano le prospettive in taluni mercati. Non mancano i tentativi di ristrutturazione, ma l'indebitamento bancario è fortemente penalizzante.

L'occupazione è diminuita ancora, con un ritmo meno intenso tuttavia rispetto al 1995.

Nelle *costruzioni*, che assorbono 55.000 addetti sui 95.000 in totale del comparto industriale, il ricorso alla CIG si è incrementato nella misura del 31,3%, a conferma della crisi strutturale del settore.

Nei *servizi* (comparto che comprende *commercio, turismo, trasporti*), si sono registrati dati più confortanti.

rallentamento dell'economia nazionale ... e degli effetti restrittivi delle politiche di risanamento del bilancio statale, a causa del rilevante peso dei settori dipendenti dalla spesa pubblica ... con conseguente riduzione dei redditi e dei consumi”.

Nell'occupazione<sup>52</sup>, in particolare, si è registrata una riduzione degli addetti del 3,4% e un aumento del 6,5% di coloro che sono alla ricerca della prima occupazione; il tasso di disoccupazione ha raggiunto lo sconcertante *record* del 25,1%.

Unico settore in controtendenza è stato quello degli scambi con l'estero, poiché il valore delle esportazioni regionali è cresciuto del 29% rispetto all'anno precedente (seppur con saldo negativo della bilancia di movimenti relativa).

Nel 1996, tuttavia, vi è stata anche la prima applicazione di molteplici interventi legislativi che hanno introdotto alcuni nuovi meccanismi di incentivazione alle imprese locali, sotto forma di agevolazioni finanziarie ed interessanti forme di programmazione negoziata (i cd. Patti territoriali), di cui ancora si attende di valutare l'efficacia concreta<sup>53</sup>.

---

Mentre infatti nel *commercio* è in corso una notevole trasformazione dei canali distributivi tradizionali (con espulsione dal settore di un rilevante numero di piccoli operatori e con ingresso di pochi operatori della cd. grande distribuzione), ma ancora l'83,2% delle imprese del settore è costituito da ditte individuali, e nel *turismo* sono confermati i positivi *trend* degli anni precedenti (con incrementi di arrivi e presenza rispettivamente del 4,1% e del 7,1%, concentrate nelle strutture residenziali extra-alberghiere), pur sempre nella formula del “turismo di transito”, con prospettive di *investimento* decisamente cospicue;

nel settore dei *trasporti*, notevole è risultato l'incremento del traffico di passeggeri e merci negli aeroporti (rispettivamente, nella misura del 20% e dell'8%), e l'operatività del *transshipment* del porto di Gioia Tauro ha raggiunto risultati ragguardevolissimi (anche sotto il profilo occupazionale).

(Per queste valutazioni, v. più diffusamente BANCA D'ITALIA, *Note sull'andamento dell'economia della Calabria nel 1996*, Catanzaro, 1997; ed in particolare, sulle iniziative per la promozione dello sviluppo e per le aree di crisi, le pp. 19-22).

<sup>52</sup>Il lavoro sommerso è però notoriamente molto diffuso, anche se, ovviamente, non stimabile (se non presuntivamente).

<sup>53</sup>Nella regione si contano finora solo 12 iniziative, nei comprensori di Catanzaro, Cosenza, Crotona, Lamezia, Reggio Calabria e Vibo Valentia, molte delle quali ancora in stadio embrionale (come nel caso del già citato cd. Patto dello Stretto, promosso dalle province di Reggio Calabria e Messina).

Gli elaborati ideati hanno prevalentemente vocazione turistica ed agro-alimentare e risentono di una significativa carenza di società di progettazione e consulenza in grado di fornire un supporto effettivo ed efficace alla loro migliore contestualizzazione.



Tendenze particolari sono poi quelle relative al porto di Gioia Tauro<sup>54</sup> e all'area crotonese<sup>55</sup>, per le quali può farsi rinvio alle note del presente testo.

---

<sup>54</sup>I progressi di questa struttura sono condizionati da diverse variabili: il completamento delle opere infrastrutturali di raccordo dell'area portuale al sistema di comunicazioni regionale (ancora lontano); il rinnovo del contratto di formazione e lavoro a suo tempo stipulato con regole di flessibilità salariale particolarissime; la realizzazione dell'interporto.

Data la nevralgicità per l'intero paese di questa struttura, è stato istituito un Comitato interministeriale permanente per il coordinamento delle iniziative di sviluppo *in loco*, e sono all'esame diversi progetti (la realizzazione di una zona franca, che renda conveniente la localizzazione di imprese di trasformazione e conservazione; la promozione della cd. cantieristica indotta) in specifico.

Nel Programma della CEE di sovvenzione globale per il 1997/2000, è previsto uno stanziamento di 52,6 milioni di ECU per il rafforzamento della dotazione infrastrutturale.

Al momento, tuttavia, ancora risultano "scarsi gli effetti propulsivi dell'attività dello scalo sul resto dell'economia locale e regionale" e preoccupa grandemente il tentativo della delinquenza mafiosa di infiltrarsi ai danni della società concessionaria (Medcenter).

Sulle prospettive di brevissimo periodo, si v. DARDANI, *Gioia Tauro, terminal mediterraneo che conquista già 240 navi al mese*, in "Calabria", *dossier*, cit. alla nota 14, secondo cui: "... la missione del progetto ... era (e in gran parte rimane) basata sullo sviluppo di un *punto di transito* sulla rotta ottimale tra Suez e Gibilterra che consentisse alle grandi navi di effettuare un unico scalo in Mediterraneo prima di proseguire per il NordEuropa o di attraversare l'Atlantico, concentrando in un unico porto tutti i traffici da smistare per le altre destinazioni del bacino mediterraneo, attraverso una rete di servizi navetta, svolti da navi più piccole ...

La creazione nell'area più sofferta del Mezzogiorno di una *porta aperta direttamente sui mercati internazionali*, rappresentati in prima battuta dai paesi dell'Estremo Oriente, ma anche da quelli di tutto il Mediterraneo (Gioia Tauro è collegata con navi *feeder* con 30 porti in 12 paesi) ha generato i presupposti per un *flusso di scambio diretto* (e non più mediato dal Nord-Italia) fra le realtà industriali, agricole ed economiche del Sud ed i mercati esteri.

Il risultato di questa *porta aperta* è stato sorprendente: già nel '96 81mila *containers* sbarcati o imbarcati nel *Medcenter* risultavano con origine o destinazione nel Mezzogiorno ...", e cioè una quota ragguardevole rispetto al totale, se si considera che insieme i tre porti italiani del Sud più importanti, cioè Napoli, Salerno e Palermo, hanno movimentato solo 450mila unità a fronte delle 571mila di Gioia Tauro.

In pratica, "Gioia Tauro è l'unico porto del Sud in grado di generare traffico a sufficienza per attrarre lo scalo diretto di linee oceaniche; già oggi, con una media di 240 navi, Gioia Tauro offre (anche ai caricatori del Sud-Italia) quattro partenze alla settimana per l'Estremo Oriente, cinque per il Medio Oriente e altrettante per Nord e CentroAmerica, tre per il Nord-Europa, quattro per porti mediterranei e una per destinazioni del continente africano".

<sup>55</sup>In questa zona, alla crisi delle grandi imprese a partecipazione pubblica del crotonese (Enichem, Pertusola Sud, Cellulosa Calabria) con espulsione di 3.000 occupati in dieci anni, si è aggiunta l'emergenza dell'alluvione dell'ottobre del 1996, con ingenti danni (stimati in circa 500 miliardi).

Nell'ambito del quadro comunitario di sostegno del 1994/1996, è stata costituita una società consortile a maggioranza privata (la CROTONE SVILUPPO S.p.A.) per la reindustrializzazione dell'area, attraverso interventi di finanziamento di ricapitalizzazione, riconversione e creazione di nuovi insediamenti, con stanziamento globale di 180 miliardi.

Al momento, "dei 387 progetti sottoposti a istruttoria, 117 sono stati scartati perché non in linea con i parametri occupazionali prefissati ... la maggior parte delle domande è di provenienza locale" (cfr. BANCA D'ITALIA, *cit.* alla nota 51, 32).

Nel primo trimestre del 1997, si è constatato<sup>56</sup> che l'andamento dell'economia regionale è rimasto contraddittorio.

Ed infatti:

- a causa di un oggettivo fenomeno di diffuso scoraggiamento, si è ridotta la forza lavoro<sup>57</sup> (da 700.000 a 671.000 unità), e pressoché esclusivamente a carico della popolazione già occupata o in cerca di prima occupazione di sesso femminile.

Il settore che più ha sofferto di questa “isteresi recessiva” è quello dell'agricoltura, ma anche nell'industria la flessione della domanda di lavoro resta elevata<sup>58</sup> e continua.

Soltanto per questo fenomeno, il tasso di disoccupazione è potuto scendere al 24,7% (quasi tre punti in meno rispetto al primo trimestre dell'anno precedente), attestandosi al 35,1% per la popolazione femminile e al 19,5% per quella maschile.

La ricerca del primo impiego interessa tuttora ben il 44% dell'offerta di lavoro insoddisfatta dal mercato;

- il rallentamento dei *trend* di discesa (che è forse il cauto *incipit* di una fase di espansione) è confermato dal notevole calo del ricorso alla CIG straordinaria, ma persiste una stabile congiuntura di debolezza sui mercati e quindi la necessità del rallentamento della produzione;

- “peggiora la quantità, ma migliora la qualità della demografia imprenditoriale”, sebbene la seria difficoltà delle imprese calabresi non sia tanto quella di nascere, ma quella di crescere e rimanere attive sul mercato.

I nodi irrisolti (ma risolvibili) per un potenziale sviluppo di questo territorio appaiono ai tecnici del settore i seguenti:

- va sconfitta la piovra mafiosa, riconquistando alla sovranità dello stato dei cittadini il territorio;

- va implementato “il lavoro di scomposizione e differenziazione analitica della società calabrese” (peraltro già ampiamente abbozzato nelle università calabresi): “la regione, se mai lo è stata, non è più un'area compattamente omogenea”, per cui “prendere atto dell'articolazione

---

<sup>56</sup>Per i dati che seguono, v. NISTICÒ, *La congiuntura economica calabrese. Primo trimestre 1997*, in “*Pitagora*”, 1997, n. 6, 9-11.

<sup>57</sup>Soltanto nel terziario l'occupazione è cresciuta (con l'ingresso di 5.000 unità), raggiungendo però la sola popolazione maschile, in netta controtendenza rispetto all'andamento complessivo del paese.

<sup>58</sup>Oggi il tasso di industrializzazione è pari a 45 addetti per 1.000 abitanti, contro la media di 60 nel Mezzogiorno e di 111 su scala nazionale.



delle formazioni socio-economiche subregionali è un buon viatico per differenziare e arricchire il *mix* delle politiche di intervento, superando così l'inefficace pratica dello spalmare tutte le politiche e tutti gli strumenti in tutte le aree"<sup>59</sup>;

- permane, ma va superato, il rapporto di elevata conflittualità tra banche ed imprese<sup>60</sup>;

- oltre il 28% dei comuni calabresi è in stato di dissesto dichiarato<sup>61</sup>; si tratta del livello più elevato in assoluto tra tutte le regioni italiane ed esprime una qualità dell'azione amministrativa del tutto inaccettabile;

- la Calabria si colloca ancora purtroppo tra le regioni del Sud con minore capacità di spesa dei fondi UE (solo il 42% di 56.000 miliardi a disposizione sono stati impegnati, e spesi solo il 15%).

Non è in ogni modo agevole pronosticare in quale direzione e con quale esito un impiego pur ottimale delle risorse disponibili potrebbe costituire il volano per uno sviluppo economico effettivo di questa regione (e quindi per un sensibile miglioramento della sua attuale condizione sociale).

Vi sono limiti oggettivi che impediscono alle speranze più ottimistiche di essere anche fondatamente realiste.

Sebbene, paradossalmente, l'offerta di lavoro, in presenza di condizioni normative di maggior flessibilità in tema di costo del lavoro e di una specifica qualificazione, appaia in grado di stimolare crescite vertiginose per più di un settore, una crescita strutturale e diffusa

---

<sup>59</sup>Così CERSOSIMO, *cit.* alla nota 14, che giustamente al riguardo osserva: "... i volumi produttivi, i livelli occupazionali e i circuiti e gli spazi di mercato delle imprese della media valle Crati-Sibari sono ben altri rispetto alle microimprese delle tradizionali aree *di osso* interno; così come ben differenti sono le potenzialità di crescita e gli impatti del porto di Gioia Tauro e quelli di qualsiasi altro porto regionale. Una cosa sono i problemi di adeguamento funzionale e di sicurezza del tratto regionale dell'A3 altra cosa sono i problemi della strada statale 106 jonica. E ben differenti sono il livello e l'estensione del degrado sociale in alcuni quartieri di Reggio Calabria rispetto a quelli riscontrabili in una città media".

Se ne ha un'ulteriore conferma osservando il comparto dell'*artigianato* e la varietà dei settori merceologici in cui le imprese del settore sono impegnate.

Inoltre, si v. PAOLAZZI, *L'ISTAT scopre due distretti: intorno a Bisignano e Maierato mini poli di attività alimentari*, in "Calabria", *dossier*, *cit.* alla nota 14.

<sup>60</sup>Si v. in proposito l'illuminante disamina del problema offerta da BANCA D'ITALIA, *cit.* alla nota 51, 23-29.

<sup>61</sup>Per limiti di tempo, non è stato possibile accertare il numero e la distribuzione territoriale (anche comparativamente rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno d'Italia) dei Comuni le cui amministrazioni sono state disciolte per il cd. inquinamento mafioso (ai sensi della legge n. 55 del 19.3.1990 e modif. succ.).

postulerebbe infatti una sistemazione della regione nel Mediterraneo meno periferica (sia rispetto ai mercati delle merci e delle materie prime che rispetto ai luoghi della ricerca tecnologica più avanzata) o comunque più strategica dell'attuale.

In ogni caso, anche se fosse già da ora certa la presenza di un indirizzo politico favorevole a questa scommessa di sviluppo, la prevedibile rilevante ampiezza dei tempi necessari per colmare le arretratezze esistenti e l'ingente fabbisogno di risorse umane e materiali da investire a questo scopo (anche per la crescita culturale della popolazione) lasciano ragionevolmente ritenere che ancora per un periodo certamente lungo la Calabria conviverà con le proprie contraddizioni, in uno stato di marginalità più o meno accentuata rispetto al primo mondo di cui, in qualche modo, sarà come una terra di frontiera: terra la cui fisionomia risiede, per definizione, nell'esser cerniera tra realtà e mondi non omogenei ma comunicanti, esposta alla dissipazione progressiva che questa relazione implica e dunque più precaria, ma proprio per questo di affascinante attrazione nell'ottica di una sempre più prossima stagione di convivenza per l'integrazione tra lontani e vicini che ci attende.